



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.95 | lunedì 8 aprile 2002

euro 0,90 + Mantegna euro 2,50 + VHS Palavobis euro 5,10 + Mantegna + VHS Palavobis euro 6,70

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il presidente Ciampi ha chiesto solidarietà per gli immigrati. Il ministro Castelli ha risposto:



«Cose ovvie, nessuno vuole annegare i clandestini». A Castelli mancano decenza e dizionario.

Chiama "clandestini" dei naufraghi che non solo non si nascondono ma fanno di tutto per essere trovati.

La guerra si allunga e si espande

Inizia la missione di Powell, ma Sharon avverte: per almeno un mese non ci fermiamo. Bombe hezbollah in Galilea, raid israeliani in Libano. Oltre 200 vittime in una settimana

SPARARE E TRATTARE

Sigmund Ginzberg

Ha da passare la nottata. Anche se si presenta ancora come una notte buia, lunga e terribile, senza spiragli di luce. In cui non resta che aggrapparsi, anzi cercare di tastare nell'oscurità i fatti. Un primo fatto è che, ormai da troppo tempo a questa parte, il Sabbath ebraico è passato stavolta senza che un uomo, un ragazzo o una ragazzina palestinese si facessero saltare seminando strage tra gli innocenti. Il venerdì sera è durante le giornate del sabato non succede, perché la gente sta tappata in casa, le strade sono deserte. Puntualmente succede il sabato sera, quando per un popolo prigioniero del terrore viene l'ora d'aria. Questo fine settimana, incrociando le dita nell'angoscia di essere smentiti da un momento all'altro, non è successo. Vuol dire che l'operazione «Muro di protezione», con la sua brutalità, i morti da una parte e dall'altra, è servita a qualcosa? Non lo sappiamo. Non c'è verso di saperlo fino alla prossima carneficina. Ma sappiamo che i militari israeliani, con l'aiuto dello Shin Bet, dicono di aver ucciso, in una scontro presso Nablus, Kayes Adwan, recettore di «martiri» suicidi e cinque suoi compagni. Si dice che lo studente dell'Università A-Najah, cresciuto nel campo profughi palestinese di Jenina, fosse l'organizzatore dell'attentato al Park Hotel di Natanya (26 morti), di quello alla pizzeria Sbarro di Gerusalemme (15 morti), dell'esplosione sull'autobus a Haifa dello scorso dicembre (16 morti) e di quello al ristorante Matza di Haifa di sabato scorso (16 morti). Aveva solo 25 anni, avrebbe ucciso almeno 74 innocenti. Era considerato un militante di Hamas.

SEGUE A PAGINA 13



Foto di Patrick Baz / Ansa

Il segretario di Stato americano Colin Powell ha lasciato ieri gli Stati Uniti per un viaggio pieno di incognite. In Israele dovrebbe arrivare forse venerdì, prima vedrà i leader dei paesi arabi moderati mentre venerdì a Madrid incontrerà i rappresentanti dell'Unione europea e della Russia. Sharon, intanto, fa sapere a Bush che per adesso non intende porre fine all'operazione «Muraglia di difesa». Anche ieri ci sono stati duri combattimenti intorno a Jenin, mentre i miliziani Hezbollah, dal Libano, hanno sparato colpi di mortai contro i soldati israeliani sulle alture del Golan e nell'Alta Galilea.

ALLE PAGINE 2-4

Cortei

I Ds: ora una grande manifestazione unitaria

FANTOZZI A PAGINA 5

Bertinotti

Il leader Prc al congresso: «Siamo tutti ebrei»

SANSONETTI A PAG. 8

SINISTRA RIFORMISTI E RADICAL

Bruno Gravagnuolo

Due gli argomenti in ballo nella polemica aperta tra Giorgio Napolitano e Nicola Tranfaglia, accompagnata da altri interventi, come quelli di Diego Novelli, Gianni Cuperlo e Lanfranco Turci. Riformismo e opposizione. Attorno a questi due argomenti ruotano anche altre considerazioni, quali quelle relative alla gestione politica dentro la coalizione di centro-sinistra negli anni immediatamente alle spalle. Con particolare riferimento al 1998, anno della premiership di Massimo D'Alema. Il riformismo. Ebbene sostanzialmente condivisibile è l'osservazione di Tranfaglia, secondo la quale «riformismo» è categoria inflazionata ed equivoca ormai. Visto che persino il centro-destra si auto-definisce riformista. Nel senso sia di una (control) riforma in senso liberista dello stato sociale, sia in relazione al complesso di riforme che dovrebbero investire il Csm, la Corte Costituzionale, la presidenza della Repubblica in senso presidenzialista e quant'altro.

SEGUE A PAGINA 30

Criminalità, i commercianti si sentono soli

Dopo l'omicidio del gioielliere romano, Confesercenti contro Scajola: non garantisce la sicurezza

Ds

Berlinguer presenta «Aprile» Fassino: siamo più uniti

Ninni Andriolo

ROMA La «svolta dell'Eliseo», verrà ricordato così l'atto di nascita di Aprile? Ieri, nel teatro romano di via Nazionale, è accaduto qualcosa che va al di là della vicenda di una mozione congressuale che cambia nome e ragione sociale per trasformarsi in una delle «associazioni di tendenza» previste dallo statuto della Quercia. L'Eliseo, intanto, ha dato la dimostrazione fisica di come cambia il modo d'es-

re dei Ds, di come vivrà in concreto un pluralismo che non è l'anticamera della scissione di un «corrente che vuol farsi partito». Lo si è visto dallo stesso intervento di Piero Fassino, dalla presa d'atto che «Aprile può dare un contributo importante al rapporto tra i Ds e mondi che stanno al di fuori dei Ds». Lo si è visto dagli applausi, per nulla formali, rivolti al segretario della Quercia dalla platea di iscritti, ex iscritti o mai iscritti ai Ds.

SEGUE A PAGINA 7

Maristella Iervasi

Dopo l'omicidio del gioielliere sul litorale romano i commercianti chiamano in causa il ministro Scajola. «Dice che c'è più sicurezza, ma è vero il contrario», accusa il presidente della Confesercenti Marco Venturi. «È allarme sociale per orafi, benzinai e tabaccai. Su queste categorie non bisogna mai abbassare la guardia. Come anche sul racket e l'usura». L'organizzazione di categoria ha chiesto un incontro urgente al Viminale. «Spero che questa volta il ministro non si tiri indietro, come ha fatto un mese fa. Ora basta - aggiunge Venturi - pretendere un faccia a faccia sul tema della sicurezza dei commercianti».

Interventi vengono chiesti anche dalla Cna, l'associazione degli artigiani a cui era iscritto il gioielliere ucciso.

A PAGINA 10

Congresso An

TELECAMERE ASSUME IL MINISTRO GASPARRI

Enzo Costa

Ve lo ricordate l'«uso privato del mezzo pubblico»? Fu l'immaginifica espressione utilizzata da un infuriato ministro Gasparri nell'esecrare al telefono la partecipazione dell'allora Presidente Rai Zaccaria come tifoso interessato nella puntata di «Quelli che il calcio» macchiata dalla satira sovversiva di Gene Gnocchi. Bene: a distanza di qualche mese, la «nuova» tivù di Stato dell'era Baldassarre ha trovato modo di rime-

diare a quella sua criminosa (per dirla col Premier) faziosità, con una puntata di «Telecamere» - quella di ieri - dedicata in gran parte al congresso di An, che avrà sicuramente riscontrato il plauso incondizionato del succitato Gasparri. Specie allorché è andato in onda un servizio di un «inviato davvero speciale» tra leader, delegati e (parole sue) «vip»: Maurizio Gasparri.

SEGUE A PAGINA 30

LA FESTA MOBILE DEI ROM

Massimiliano Melilli

Oggi è la giornata mondiale dei Rom. Quest'anno gli zingari festeggiano il primo millennio della partenza dall'India. Un lungo pellegrinaggio ha condotto questo popolo nel mondo. Ma è nel Novecento che si trovano le dolorose tracce della sua storia. Faceva freddo quella notte, ad Auschwitz. Eppure era agosto. L'agosto del 1944. Freddo, a volte, significa terrore. In otto ore, fu compiuta una strage. Una delle tante, in verità. Ma questa è «speciale». Fa parte di un altro Olocausto, dimenticato e nascosto. Quella notte, quattromila zingari - il più piccolo aveva sette anni e si chiamava Jan Holomek - furono uccisi con il gas. Cinquecento esecuzioni ogni ora, un record dell'orrore.

SEGUE A PAGINA 30

Spazio



L'italiano Vittori erede di Gagarin sulla Soyuz: destinazione Alpha

LO CAMPO e GRECO A PAGINA 29

Miti



Megaevento a Rimini in onore di Marilyn

NICOLINI A PAGINA 22

Le due «provinciali» fermano Inter e Roma. La Juventus vince a Perugia e torna in corsa

Evviva l'Atalanta e il Venezia

Perde l'Inter, in casa contro l'Atalanta, ma la Roma non ne approfitta: i campioni d'Italia pareggiano contro il già retrocesso Venezia e solo grazie a due rigori nel finale. Così si rifà sotto la Juventus (4 a 0 a Perugia) e a quattro giornate dalla fine il campionato è più che mai aperto. In testa, ma anche in coda. Le vittorie di Piacenza, Parma e Atalanta, la sconfitta dell'Udinese e il pareggio tra Brescia e Verona, fanno sì che ben sei squadre siano raccolte nello spazio di tre punti. In parità infine (1 a 1) la sfida tra Chievo e Milan.

UNA DOMENICA BELLA E FOLLE

Massimo Mauro

Una domenica pazzesca, inattesa, capace di sconvolgere persino le ultime risultanze del campionato. Adesso tutto è nuovo a tre e l'Inter, nonostante la sconfitta interna contro l'Atalanta, resta la mia favorita. Per almeno due ragioni: la prima è che, buttata a mare la Coppa Ue-

fa, dovrà pensare soltanto al campionato e difendere con le unghie e con i denti il vantaggio. Due punti sulla Roma e tre sulla Juve: possono essere molti o molto pochi, ma non credo che la squadra di Cuper sia in crisi sotto il profilo atletico.

SEGUE A PAGINA 17

Il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A. TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

MOTORI a pagina 14

SCIENZA a pagina 29

MERCOLEDÌ

NO PROFIT

Roberto Rezzo

NEW YORK Il segretario di Stato Colin Powell si è messo in viaggio domenica sera senza farsi nessuna illusione. La missione di pace americana in Medio Oriente che gli è stata affidata somiglia in tutto e per tutto a una missione impossibile. «Non mi aspetto di tornare a Washington con un accordo di pace firmato - ha detto Powell prima d'imbarcarsi alla volta del Marocco -. Non so neppure se riuscirò a ottenere un cessate il fuoco». Ha confermato che è disposto a incontrare il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, «se ve ne saranno le condizioni», e ha ribadito che si aspetta una ferma condanna del terrorismo.

Intanto tutti gli appelli dell'amministrazione americana perché Israele «si ritiri senza ulteriore indugio dai territori occupati» sono caduti nel vuoto. Il premier Sharon ha ammesso che esistono disaccordi con gli Usa. Il presidente George W. Bush, che ha trascorso il fine settimana nel suo ranch in Texas con il premier inglese Tony Blair, ha espresso frustrazione con i più vicini collaboratori per l'atteggiamento del governo israeliano. Nel tardo pomeriggio di sabato ha parlato al telefono con il primo ministro Ariel Sharon. La conversazione, durata circa venti minuti, è stata definita «particolarmente tesa» da fonti vicine alla Casa Bianca: «Il presidente ha detto chiaro e tondo di aspettarsi fatti e non parole. Israele deve iniziare subito la smobilitazione dell'esercito, in modo che la diplomazia possa mettersi al lavoro». Sharon si è limitato a rispondere che «Israele farà tutto il possibile per concludere rapidamente le operazioni militari». Non era esattamente quello che Bush si aspettasse. E cioè l'inizio del ritiro delle truppe, come sottolinea alla Cnn Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza Nazionale, aggiungendo che il presidente capisce che il ripiegamento «non può essere incontrollato e caotico».

A sottolineare lo smacco Usa le notizie arrivate da Tel Aviv e rimbaltate sui media americani: «Le operazioni militari contro i terroristi richiedono ancora tempo, e continueranno sino a che saranno completate», ha dichiarato il portavoce dell'esercito israeliano, generale Ron Kitrey. Mentre gli attacchi si intensificavano, in particolare nel campo profughi di Jenin, Matan Vilnai, membro del gabinetto di sicurezza del governo Sharon, ha detto alla radio che «apparentemente l'offensiva dovrà cessare con l'arrivo di Powell». Stando alle indiscrezioni trapelate sull'agenda del segretario di Stato Usa, questo significa che sino a giovedì non si smetterà di sparare. «Il presidente degli Stati Uniti non impartisce ordini al primo ministro di un paese sovrano - ha ribattuto Powell in un'intervista alla Fox Television -. Ma in qualità di uno dei migliori amici di Israele, e più attivo sostenitore, credo che Sharon... capisca chiaramente il messaggio». Il riferimento è anche ai tre miliardi di dollari che ogni anno gli Stati Uniti versano nelle casse

“ Il segretario di Stato americano partito per la missione di pace chiede al capo dell'Anp di condannare il terrorismo: non so se strapperò la tregua



Il presidente americano aspetta segnali ma comprende che la ritirata non potrà essere «confusa e incontrollata» Sharon ammette disaccordi ”

Powell: possibile l'incontro con Arafat

Washington insiste sul ritiro immediato di Israele. Mercoledì summit Usa-Russia-Onu e Ue



Fumo sulla città di Betlemme



la polemica

Peres critica i Paesi europei filo-palestinesi Dopo lo schiaffo israeliano la Ue valuta sanzioni

Dopo le manifestazioni anti-israeliane in diversi paesi del Vecchio Continente, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres si è detto sorpreso per la posizione filopalestinese degli europei. «Se devo essere sincero non capisco affatto la loro opposizione, perché sostengono i palestinesi?», si è chiesto in un'intervista pubblicata ieri dal giornale tedesco Welt am Sonntag.

«Dobbiamo lottare contro i pregiudizi e contro un latente antisemitismo», ha proseguito, ma «noi rappresentiamo il passato dell'Europa. Gli europei devono guardarci negli occhi e ricordarsi cosa è successo». «Noi cerchiamo adesso di difendere la nostra vita e non abbiamo alcuna intenzione di occupare un paese straniero o di dominare un altro popolo», ha assicurato il titolare della diplomazia israeliana.

Il ministro degli Esteri israeliano ha smentito che sia prossima un'offensiva anche sulla striscia di Gaza, dopo l'occupazione della Cisgiordania: «Al momento è solo una diceria» e ha garantito che il suo governo «ha deciso di non costruire nuovi insediamenti». Alla domanda se ritenga possibile una tregua con Yasser Arafat, ora asserragliato a Ramallah, come presidente dei palestinesi, Peres ha risposto: «Io ero dall'inizio e sono ancora contro questo isolamento. Spero che possiamo ritirarci abbastanza presto dai Territori e mettere fine all'isolamento di Arafat».

Dopo lo schiaffo di Sharon, che ha impedito a due inviati europei di incontrare Arafat, l'Europa medita

una risposta. Il ministro degli Esteri belga, Louis Michel, ha dichiarato ieri che la Ue potrebbe riesaminare i rapporti commerciali con Israele.

Giovedì fu impedito al rappresentante dell'Unione europea per la Politica estera e la Sicurezza, Javier Solana, e al ministro degli Esteri spagnolo, Josep Piqué, in qualità di presidente di turno dell'Ue, di recarsi a Ramallah a incontrare il leader palestinese assediato dai carri armati israeliani. Come se non bastasse, subito dopo la partenza della delegazione europea, Israele annunciò che avrebbe consentito all'inviato statunitense Anthony Zinni di incontrare Arafat. «È stata un'offesa. Non dovremmo lasciare che passi sotto silenzio», ha detto Michel in una dichiarazione alla televisione belga. La Commissione europea da parte sua ha insistito nel dire di non sentirsi umiliata dal rifiuto di Sharon a una mediazione, in quanto gli inviati avevano «messo in conto» questo rischio nel decidere la missione. Ma Piqué ha fatto sapere che in seno all'Unione europea si sta discutendo dell'opportunità di imporre sanzioni qualora Israele continuasse a ignorare gli appelli al cessate il fuoco. «Ne abbiamo discusso all'ultimo consiglio generale a Lussemburgo», ha detto ieri Piqué, «è uno scenario possibile, ma dobbiamo discuterne tra i quindici e arrivare a una posizione comune. Alcuni Paesi sono a favore di sanzioni da imporre molto, molto presto; altri sono restii».

di Israele a titolo di aiuti, un importo addirittura superiore al prodotto interno lordo nazionale. «La situazione oggi rischia di minare rapporti che sono cruciali per ogni speranza di pace», ha ammonito un alto funzionario del dipartimento di Stato Usa. Lo stesso Powell ha parlato senza un diverso risultato con Sharon alla vigilia della partenza.

L'ostinato rifiuto di Sharon, anche solo ad iniziare una smobilitazione dell'esercito, rischia di cancellare il già esile margine di manovra di cui Powell. Il segretario di Stato americano è atteso oggi da re Mohammed VI del Marocco. Un milione di persone sono sfilate

nelle strade di Rabat domenica per manifestare a sostegno della causa palestinese. Nel mondo arabo, tra i cui alleati l'amministrazione americana tanto confida per l'esito di questa missione di pace, nervosismo e disappunto nei confronti degli Stati Uniti sono alle stelle. L'accusa è di non aver fatto abbastanza per fermare Israele, anzi di avergli lasciato un lasso di tempo sufficiente per portare a termine le operazioni militari, in violazione di tre consecutive risoluzioni del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Powell in questi giorni si sentirà ripetere quanto ha dichiarato Azmi Bishara, un membro arabo del parlamento israeliano: «Se Bush lo volesse davvero, potrebbe fermare i carri armati di Sharon solo alzando il telefono. Invece gli ha dato cinque giorni di tempo per finire il massacro».

I colloqui con i leader dei paesi arabi moderati

si preannunciano difficili, e Powell dovrà dimostrare di avere un asso in più rispetto alla fallimentare missione portata a termine dal vice presidente Dick Cheney appena qualche settimana fa.

Mercoledì è prevista una tappa a Madrid, per incontrare i rappresentanti dell'Onu, dell'Unione Europea e della Russia. A questo punto, raccolti suggerimenti e sostegno dalla comunità internazionale, Powell si troverà ad affrontare la partita decisiva, quella che avrà inizio con il vertice in Israele. Base di partenza per tutti i negoziati saranno le risoluzioni dell'Onu, a sottolineare che non si tratta soltanto di un'iniziativa americana. Il vertice con Arafat è stato lasciato per ultimo. L'incontro avverrà probabilmente durante la giornata di sabato.

Una condizione indispensabile per l'avvio di qualsiasi dialogo: «se non parla con Arafat non troverà nessun palestinese disposto a farlo», era stato avvertito. Il presidente Bush ha lasciato a Powell carta bianca su questo punto. Per Henri Kissinger, che guidò la diplomazia Usa durante l'amministrazione Nixon, «si tratta dell'ultima occasione» per il leader palestinese.

clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.af.mil

Sparito dopo l'assedio di Kandahar, il capo spirituale dei Taleban avrebbe lanciato, tramite un'agenzia cecena, un appello ai musulmani per liberare l'Afghanistan e la Palestina

Torna il mullah Omar: «Stati Uniti e Israele saranno demoliti»

Guai a Stati Uniti e Israele, saranno «demoliti e distrutti». Dal buio in cui era stato misteriosamente inghiottito quando con una faticosa trattativa si decretava la resa di Kandahar, il mullah Omar si sarebbe fatto vivo, infrangendo il silenzio che si era imposto per mesi per lanciare una nuova, devastante maledizione contro gli «invasori» delle terre dell'Islam. Nel messaggio, pubblicato ieri dall'agenzia di stampa cecena «Kavkaz», il capo spirituale dei Taleban punta l'indice accusatore una volta di più contro Stati Uniti e Israele, giunti al «massimo dell'arroganza e della malvagità»: crimine per il quale, dice, saranno puniti da

Allah e dai suoi «servi» che «non permetteranno mai l'occupazione delle loro terre», in Afghanistan come in Palestina.

Omar non fa riferimenti espliciti ad attacchi suicidi, sembra piuttosto sottintenderli come lo strumento più efficace per fermare lo strapotere e il «terrorismo» di Washington e «dei suoi alleati ebrei». Contro un micidiale schieramento di mezzi militari, in Afghanistan come in Medio Oriente, sosterrrebbe il mullah Omar nel suo appello all'unità rivolto a tutti i musulmani, occorre affidarsi ciecamente al proprio credo e usare «la sola arma» che nemici tanto potenti non han-

no: «la fede, la servitù e la fiducia in Allah». Fede, servitù e fiducia che sembrano essere le virtù essenziali dei kamikaze, pronti a distruggersi per raggiungere lo scopo.

«Si sbagliano» gli Stati Uniti se «credono di essere più sicuri»: «la guerra - sostiene Omar - continua». E non può che essere una guerra senza quartiere, perché gli Usa non stanno combattendo il terrorismo, piuttosto hanno lanciato la loro «guerra contro l'Islam».

Non è la prima volta che negli appelli dei leader del fondamentalismo afgano viene fatto riferimento alle condizioni del popolo palestinese e all'occupazione delle terre

«islamiche». Lo stesso Bin Laden, nei suoi «spot» in mondovisione, aveva toccato l'argomento, per nobilitare la sua personale guerra contro gli Stati Uniti e giustificare il suo operato sanguinario.

Se il messaggio attribuito ad Omar sia o meno autentico, non ci sono elementi per dirlo. A sei mesi dall'inizio dell'operazione «Enduring freedom» varata con grande dispendio di energie da Bush per stroncare le centrali del terrore in Afghanistan, la grande caccia a Bin Laden si trascina tra montagne aspre e inospitali, senza che sia stato possibile individuare una sola traccia certa di dove sia finito lo stato

maggiore del terrorista saudita, il mullah Omar e lo stesso Osama. Persino nell'amministrazione Bush, che alternativamente chiedeva la cattura di Bin Laden «vivo o morto» o la indicava come obiettivo del tutto secondario dell'operazione, si nutrono seri dubbi sull'efficacia dell'intervento, almeno rispetto agli obiettivi di partenza. Il regime dei Taleban è stato cancellato, ma Bin Laden verosimilmente è ancora vivo e, secondo fonti americane, potrebbe essere già all'opera per organizzare nuove plateali attacchi, mentre il territorio afgano resta tutt'altro che sicuro, taleban e milizie fondamentaliste variamente targate so-

no ancora presenti e attivi. Solo ieri due razzi si sono abbattuti sul quartier generale dell'Isaf a Kabul, fortunatamente senza provocare né vittime né danni.

Anche la recente operazione «Anaconda», nell'Afghanistan orientale, non sembra aver raggiunto risultati eclatanti, malgrado i pesanti bombardamenti. Dopo una perlustrazione in 15 caverne della zona di Zavar Khili, a 35 chilometri dalla città di Khost, un gruppo di esperti americani non ha trovato nulla che possa far pensare che Bin Laden e i capi di Al Qaeda vi siano mai rifugiati. Alcune delle grotte avevano soffitti rinforzati

con acciaio e pavimenti in cemento, in una c'era anche una camera blindata che probabilmente è stata usata come prigione. I militari hanno anche trovato munizioni e documenti, sui quali però non è stato rivelato nulla. Secondo un portavoce militare Usa non è possibile stabilire se la rete di caverne-rifugio sia stata realizzata dai mujaheddin della resistenza antisovietica o se siano opera dei seguaci di Bin Laden. In ogni caso, «non siamo in grado di confermare che Bin Laden e i suoi se ne siano serviti, come invece dicono alcuni abitanti dei villaggi vicini».

ma.m.

lunedì 8 aprile 2002

oggi

l'Unità | 3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Nessuna data-limite. Nessun freno. Israele non intende porre fine all'operazione «Muraglia di difesa». L'appello-ordine di George W. Bush non sembra aver incrinato la granitica determinazione di Ariel Sharon: «Si tratta di un'operazione che sarà decisiva per il futuro di Israele», ribadisce il premier all'apertura della riunione domenicale del governo. All'alleato americano che chiede un ritiro «senza indugi» dalle aree riuoccupate, Sharon - in forte risalita negli ultimi sondaggi - promette solo che «farà tutti gli sforzi possibili per finire quanto prima». Ma, aggiunge, l'offensiva nei Territori per ora continua e s'intensifica. In attesa di Colin Powell.

«Non abbiamo ricevuto nuovi ordini dal nostro governo né tanto meno limitazioni temporali», conferma alla radio militare il portavoce dell'esercito, generale Ron Kitrey. Alla riunione dell'Esecutivo partecipa anche il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, tra i più convinti sostenitori del pugno di ferro e dell'espulsione di Yasser Arafat dai Territori. Dall'inizio dell'operazione «Muraglia di Difesa», il 29 marzo, almeno 200 palestinesi - elenca Mofaz - sono stati uccisi e 1500 feriti, mentre le perdite israeliane ammontano a 12 soldati caduti in combattimento e 150 feriti. «Nel complesso i risultati fin qui ottenuti sono incoraggianti», annota il generale, ma per raggiungere gli obiettivi prefissati, avverte Mofaz, le forze armate necessitano «almeno di altre quattro settimane».

A sostegno dei falchi dell'esercito si schiera apertamente l'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu, potenziale successore di Sharon alla guida di Israele: «Non stiamo sfidando il presidente Bush - dichiara Netanyahu - stiamo solo facendo quello che è necessario fare». Le operazioni militari contro le città palestinesi, prosegue deciso, «devono essere completate, il più presto possibile e con il minimo di vittime». Poi, avverte «Bibi», «dobbiamo buttare fuori Arafat». I più stretti collaboratori del premier israeliano fanno a gara per rassicurare che non esistono problemi tra Gerusalemme e Washington, ma in serata è lo stesso Sharon a dover ammettere, in un'intervista alla Tv statale, che: «Una delle nostre priorità è mantenere relazioni con i nostri amici, soprattutto gli Usa. Ma è vero - aggiunge - che talvolta possono esserci dei disaccordi». Come sul ritiro «senza indugi» reclamato da Bush. Un primo effetto concreto dell'appello del presidente Usa potrebbe averlo, se non sulla durata, almeno sull'estensione territoriale delle operazioni militari: è probabile, azzarda Matan Vilnay (ex generale della riserva, ministro laburista allo Sport) che in seguito all'«esortazione» di Bush, Israele decida di non estendere le «Mura di difesa», ad esempio a Gaza, ma che prosegua le attività dove sono già in fase avanzata. E cioè nella martoriata Cisgiordania.

Israele va avanti: 4 settimane per finire la guerra

In dieci giorni 200 vittime nei Territori. Bombe sulla Galilea, alta tensione con il Libano

“ Sharon non si ferma nonostante gli appelli americani: questa è un'operazione decisiva per il nostro futuro ”



Il capo di Stato maggiore dell'esercito fornisce le cifre dell'operazione Battaglia a Nablus e Jenin. Si spara sulle alture del Golan ”

La resistenza palestinese si concentra ancora nel campo profughi di Jenin e nella città vecchia di Nablus. L'avanzata israeliana è contrastata casa per casa. Ma la potenza militare messa in campo da Tsahal è talmen-

te schiacciante da costringere i miliziani palestinesi, armati dei soli kalashnikov, ad asserragliarsi nel cuore del campo profughi di Jenin, circondati da decine di mezzi blindati e da centinaia di soldati delle unità specia-

li. Negli scontri a fuoco restano feriti sette militari israeliani, tra cui un ufficiale, mentre i palestinesi che hanno perso la vita nelle ultime 48 ore sono diciannove. Attorno, solo macerie: case rase al suolo dai bulldozer

israeliani, edifici sventrati dalle cannonate, decine di carcasse di automobili disseminate lungo le strade.

Si combatte accanitamente anche nella intricata rete di viuzze che formano la casbah di Nablus. Second-

do fonti israeliane, tra i palestinesi uccisi nella città vecchia vi sarebbero anche Ahmeb Tabuk, un leader di Al-Fatah, e Mujad Jamail, uno dei capi delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», responsabile di quasi tutti

i più sanguinosi attentati degli ultimi mesi nello Stato ebraico. Il bilancio dei morti accertati cresce di ora in ora: almeno 14 palestinesi sono uccisi negli scontri a fuoco a Nablus e Hebron, altri due - militanti della Jihad islamica - erano stati abbattuti. L'altra notte, dai soldati israeliani mentre cercavano di penetrare nell'insediamento ebraico di Morag, nella Striscia di Gaza. «In tre giorni di combattimenti - dice Ghsan Hamdan, un medico del nosocomio di Nablus - abbiamo avuto 42 morti e 145 feriti, ma qui in ospedale abbiamo appena 12 ricoverati, mentre le

case sono piene di gente che sta morendo e che noi non possiamo aiutare».

I venti di guerra tornano a spirare con forza anche sul fronte nord. Ad accendere la miccia è un intenso e prolungato scontro a fuoco, alle pen-

dici del monte Hermon, sulle alture del Golan occupate dallo Stato ebraico, tra soldati israeliani e miliziani di Hezbollah. I guerriglieri filoiraniani dislocati nel Libano meridionale sparano colpi di mortaio e raffiche di mitra contro avamposti militari israeliani nell'area di Har Dov, nell'estremità nord del confine con il Libano, ferendo due soldati. In un secondo attacco, tre soldate e un civile restano feriti, non gravemente, nello scoppio di bombe da mortaio lanciate contro un altro avamposto nei pressi del moshav Neve Avivim, nell'Alta Galilea. Immediata scatta la rappresaglia: l'artiglieria e i caccia con la stella di Davide bersagliano a più riprese postazioni di Hezbollah nei villaggi del Sud Libano. I bombardamenti aerei - affermano fonti della sicurezza di Beirut - sono i «più pesanti» effettuati dall'aviazione israeliana dal maggio 2000, quando l'esercito dello Stato ebraico si ritirò unilateralmente dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale. Per alcune ore, la popolazione delle aree minacciate riscopre l'incubo dei katiusha e torna nei rifugi sotterranei. Solo in nottata le autorità militari danno il permesso di risalire. Ma la tensione resta altissima. Per fare il punto sulla situazione creatasi in Galilea, Ariel Sharon - durissimo in Tv nei confronti di Siria e Iran accusati di essere gli «sponsor dei terroristi libanesi» - ha convocato per questa mattina una riunione straordinaria del Consiglio di difesa del suo governo. Quella in atto da giorni sul fronte nord è una escalation militare che rende ancora più inquietante il monito rilanciato ieri a Damasco dal ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer: «Bashar el Assad (il presidente siriano, ndr.) non giochi col fuoco - avverte Ben Eliezer - potrebbe pentirsi molto presto. E amaramente».



Soldati israeliani a Ramallah



lettera aperta

Studenti israeliani scrivono a Prodi e Annan

TEL AVIV «È sabato sera, e come al solito aspettiamo l'ululato delle ambulanze che da qualche parte in Israele accorrono per soccorrere i feriti in un nuovo attentato palestinese...». Così comincia una lettera aperta inviata ieri al Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e al Presidente della Commissione europea Romano Prodi dalla organizzazione degli studenti ebrei (Wujs), sottoscritta secondo gli organizzatori da miglia-

ia di compagni di studi. Nelle settimane scorse, ripetuti attentati palestinesi si sono verificati appunto il sabato sera, quando i locali di ritrovo sono particolarmente affollati. «Abbiamo provato a negoziare (con i palestinesi, ndr) e abbiamo cercato compromessi» scrivono questi studenti israeliani. «Abbiamo cantato canzoni di pace... abbiamo educato noi stessi e il prossimo alla pace». «Adesso però i nostri campus universitari, i nostri bar, i nostri caffè sono diventati come trincee. Viviamo - precisano - sotto la occupazione del terrorismo». I firmatari della lettera riconoscono ai palestinesi il pieno diritto a vivere una vita normale, ed esprimono dolore per le perdite di vite umane in entrambi i popoli. Ad Annan e a Prodi chiedono che elevino la loro voce contro il terrorismo «che non può essere accettato come la continuazione della diplomazia, con altri mezzi».

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

l'intervista

Saeb Erekat

Capo dei negoziatori palestinesi

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Al segretario di Stato americano chiediamo innanzitutto di guardarsi intorno, una volta giunto in Palestina, per capire a quali livelli di sofferenza è stato costretto il popolo palestinese. Gli chiediamo di parlare con la gente umiliata ai check-point israeliani, di visitare città e villaggi ridotti ad un cumulo di macerie, di prendere visione dei rapporti delle organizzazioni umanitarie internazionali, e poi di tirare le somme. Si guardi intorno. Colin Powell, e si renderà conto che l'essenza della tragedia che si sta consumando in Palestina è quella di un intero popolo che sta pagando con il sangue la sua battaglia di libertà». A sostenerlo è una delle figure di primissimo piano della leadership palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat.

In attesa dell'arrivo in Medio Oriente del segretario di

Stato Usa Colin Powell, Israele ha ulteriormente alimentato la sua offensiva militare nei Territori.

«Israele ha riuoccupato i Territori, cancellando così gli accordi di Oslo e distruggendo ogni prospettiva negoziale. Oggi tre milioni e mezzo di uomini e di donne sono ostaggio di uno degli eserciti più potenti della terra. Un esercito che ha avuto licenza di uccidere. I morti sono centinaia, migliaia i feriti. Israele ha scatenato una guerra to-

Sharon ha cancellato gli accordi di Oslo. Tre milioni e mezzo di palestinesi sono ostaggi di un esercito potente ”

tale calpestando le stesse Convenzioni internazionali che regolano il diritto in una situazione di guerra. Assistiamo ogni giorno ad esecuzioni sommarie, ad arresti arbitrari, ad un numero impressionante, e documentato, di crimini contro l'umanità compiuti dai militari israeliani. Nel campo profughi di Jenin è in atto una carneficina. E così a Nablus. I luoghi di culto vengono sottoposti ad assedio, il personale delle organizzazioni umanitarie minacciato di morte, giovani pacifisti europei e americani trattati alla stregua di pericolosi terroristi. In una situazione del genere non riesco proprio a comprendere chi parla ancora di equidistanza tra le parti. Nessuno può stravolgere la realtà dei fatti: in questa guerra c'è un oppresso e un oppressore».

Ma ci sono anche gli attentati suicidi contro civili inermi in territorio israeliano.

«Sono atti che l'Anp ha sempre decisamente condannato, anche perché queste azioni hanno sem-

pre fatto il gioco dei falchi israeliani e svilto la causa palestinese agli occhi del mondo. Ma molti di questi attentati nascono dalla disperazione, dalla rabbia di migliaia di giovani palestinesi privati della stessa dignità personale dalle forze di occupazione israeliana. Chiudere gli occhi su questo significa non voler capire la portata della tragedia in atto e accettare la folle logica militarista di Ariel Sharon che ha ridotto la questione palestinese ad un'operazione di polizia».

George W. Bush ha chiesto al premier Sharon di ritirare senza indugi l'esercito israeliano dai Territori.

«Il presidente Bush non deve giocare con le parole. Il presidente Bush non deve "chiedere" ma costringere Sharon a porre fine all'aggressione contro il popolo palestinese e a ritirare immediatamente le sue truppe. I giochi di parole non servono a fermare il massacro in atto in Cisgiordania».

Cosa vi attendete dalla pros-

sima visita del segretario di Stato Usa Colin Powell?

«Il ritorno degli Stati Uniti ad un vero ruolo di mediatori super partes. Cosa che sino ad oggi non è avvenuta. Ariel Sharon non avrebbe mai scatenato la guerra totale nei Territori senza un via libera di Washington. E se oggi gli Usa sembrano aver corretto il tiro, almeno a parole, è solo perché si sono trovati di fronte alla tenace resistenza dei palestinesi e alla crescente protesta internazionale. A Colin Powell non chiediamo solo di fermare la mano del guerrafondaio governo israeliano ma di imporre le condizioni per la ripresa di un negoziato politico, senza il quale nessuna tregua riuscirà mai a stabilizzarsi».

Una trattativa con Arafat?

«Questo è fuori discussione. Nessun negoziato sarà mai possibile con il presidente Arafat prigioniero a Ramallah».

Colin Powell ha affermato che se le circostanze lo per-

metteranno incontrerà Arafat.

«Le circostanze si creano a patto che se ne abbia reale volontà. Una cosa, però, deve essere chiara da subito: se al segretario di Stato americano sarà precluso, o deciderà autonomamente, di non incontrare il presidente Arafat, la sua missione è destinata a fallire prima di iniziare. Arafat è il leader riconosciuto di tutto il popolo palestinese, piaccia o no al presidente George W. Bush».

Il presidente americano non può giocare con le parole. Israele deve costringere Israele a fermarsi ”

Cosa rappresenta oggi per i palestinesi Yasser Arafat?

«Molto più di un presidente. E' un simbolo, il simbolo unificante di un popolo che non smetterà mai di battersi per vedere riconosciuti i propri diritti. Un simbolo che nessuno potrà distruggere».

Molto spesso i dirigenti palestinesi fanno riferimento alla "pace dei coraggiosi". Ma in che cosa consisterebbe questo coraggio?

«Nel riconoscere una volta per tutte che l'unica soluzione per voltare pagina in Medio Oriente è una pace fondata su due popoli e due Stati in terra di Palestina. Quel coraggio dimostrato da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin. E' la pace della legalità internazionale, quella legalità che Israele ha sempre calpestato, senza subire mai una sanzione».

Da dove ripartire per dare un senso alla speranza?

«Da quanto sancito dalla risoluzione 1402 approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu: Israele deve immediatamente ritirare il suo esercito dai Territori, ridare piena libertà di movimento al presidente Arafat e accettare, come da parte nostra abbiamo già fatto, la piena applicazione dei piani Tenet e Mitchell, senza quegli stravolgimenti che gli israeliani hanno cercato di imporre all'inviato Usa Anthony Zinni. Solo così è possibile ripensare seriamente ad un negoziato. Fuori da queste direttrici, c'è solo altra violenza e nuovi bagni di sangue». u.d.g.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

GAZA Il giovane barbuto che lavora presso la pompa di benzina di Ahmad Temraz, a Jabalia, un sobborgo di Gaza, non ha esitazioni: «Che vengano pure i tank israeliani, se vogliono. Noi sapremo come fronteggiarli». Non abbiamo idea se il nostro interlocutore millanti coraggio o sia davvero quel combattente che vuol far credere. Ma è certo che, se la striscia di Gaza nei giorni prossimi diventasse a sua volta il bersaglio di un'invasione come quella messa in atto a partire dal 29 marzo in Cisgiordania, l'operazione comincerebbe proprio qua, a Jabalia, il primo centro abitato che si incontra penetrando da nord in questa minuscola enclave, incastrata fra Israele, Egitto e mar Mediterraneo.

Jabalia è in realtà un campo profughi, che a poco a poco ha assunto un aspetto vagamente urbano. Ci sono case e strade, ma il segno della miseria e del provvisorio le marchia in maniera inconfondibile. Un miscuglio di terra, pietre, rifiuti, ruderi, bassi edifici fatiscenti. Ci abitano poco meno di centomila persone, su una popolazione totale di un milione e duecentomila. Una cifra spaventosamente alta, se si considerano le dimensioni lillipuziane del territorio di questa isolata «dependance» della Palestina. Con il rilancio dell'intifada, un anno e mezzo fa, la striscia di Gaza è stata ermeticamente sigillata dai soldati di Sharon. La gente del posto che in gran parte sbarcava il lunario lavorando in Israele, è rimasta priva della principale fonte di lavoro e di introiti. Più che mai necessario, anche se insufficiente a coprire i bisogni generali, si è rivelata la presenza del centro d'assistenza Onu, che rifornisce di cibo settantacinquemila individui, un quarto dei quali proprio a Jabalia. «Distribuiamo una media di sessanta-settanta tonnellate di farina al giorno, oltre a razioni di olio e scatolame», spiega Jamal Ganduz, che sovrintende allo smistamento dei sacchi con i viveri nel capannone accanto al commissariato di polizia. E che assieme ad un collaboratore verifica che solo i profughi muniti di apposita tessera a buchi si presentino a ritirare i pacchi.

Quando parli di Gaza, tutti scuotono la testa. Un inferno. L'ex-premier Rabin disse un giorno di avere un desiderio: addormentarsi e non trovare più Gaza al suo risveglio. Tra la gente del posto c'è persino chi nella propria vulcanica turbolenza vede una sorta di antidoto a una riuoccupazione massiccia da parte di Israele. «Applicare a noi lo stesso trattamento riservato in questi giorni a Ramallah, Nablus, e alla West Bank in generale, sarebbe molto, molto

Una lunga fila di palestinesi nella striscia di Gaza

“ Per ora Sharon si limita a bombardamenti mirati e incursioni delle truppe speciali. Distrutti gli uffici dell'Anp ”



La Striscia è sigillata dall'inizio dell'Intifada L'Onu sfama ogni giorno 75.000 persone. «Non abbiamo nulla da perdere, ci difenderemo» ”

La guerra sottovoce nell'inferno di Gaza

Semi-clandestina l'Autorità palestinese. Si aspetta l'attacco: «Vengano pure i tank, li fermeremo»



più complicato. Per l'enorme concentrazione umana, per la presenza dei campi profughi, perché qui c'è molta più gente armata, e perché questa è la cintura dei diseredati, di coloro che non hanno proprio più niente da perdere». Lo spiega Tayseer Hamzeh, certo non il più povero abitante di Gaza. Dirige la Palestine Development Company, una ditta di costruzioni a capitale misto. Metà appartiene all'

Autorità palestinese, metà ad un imprenditore italiano di Campobasso. Il frutto prematuro del processo di pace, partorito quando sembrava che il dialogo israelo-palestinese stesse per schiudersi, è tornato come prima. Peggio di prima, da quando Sharon ha scatenato la repressione. Non è da qui che

partono i kamikaze. C'è troppa distanza dalle città israeliane. Ma è da qui che Hamas dà il via libera a molti attacchi. E se i dirigenti israeliani vogliono piegare Hamas, qui attaccheranno. Già accade, da mesi. Non nella forma della massiccia invasione che sperimenta in questi giorni la Cisgiordania, ma attraverso bombardamenti aerei e incursioni di blindati e truppe speciali. Le forze militari sono dislocate so-

estenderà su tutta la Striscia con un'offensiva di terra come in Cisgiordania. Intanto il territorio è spezzato in tre mini-fasce. Passare dall'una all'altra è pressoché impossibile. Lunghissime code ai check-point, che spesso chiudono e non lasciano più transitare nessuno per ore e ore. Se non c'è un posto di blocco custodito, si può sempre allestire uno per rallentare i movimenti ed impedire il passaggio dei veicoli. Sul lungomare, appena a sud di Gaza, in corrispondenza dell'insediamento di Nizerim, un enorme mucchio di terra si erge in mezzo alla strada. Le auto arrivano dall'alto e due opposte direzioni, scaricano la gente che prosegue a piedi, e fanno marcia indietro. Per quella gente è vessazione quotidiana, alla quale sono irrimediabilmente rassegnati. Lo scopo dello sbarramento è rallentare eventuali tentativi di assalto a Nizerim. Ma a subire le umilianti conseguenze sono ovviamente sempre e soprattutto i civili. Calano le prime tenebre su Gaza. Tra poco i tank riprenderanno a perlustrare le aree a rischio, e gli elicotteri ronzeranno instancabili alti sulle case. Da qualche parte forse miliziani di Hamas o di altre formazioni spariranno sui soldati e viceversa. «A chiunque una prospettiva simile sembrerebbe insopportabile. Tranne a noi. Qui l'alternativa è che accada di peggio», afferma il giovane Yusuf, con ironica amarezza.

Russia

Putin: Yasser è l'unico interlocutore

MOSCA Yasser Arafat è in questo momento l'unico interlocutore palestinese con cui discutere per giungere ad una fine della violenza in Medio Oriente. Lo ha detto ieri il presidente russo Vladimir Putin avvertendo che «anche la semplice intenzione di rimuoverlo» provocherebbe una pericolosa radicalizzazione nella situazione. Putin, parlando con la stampa russa e tedesca prima della sua visita in Germania, ha detto «Arafat è un leader internazionalmente riconosciuto e gode di rispetto e influenza nel mondo arabo, e in primo luogo in Palestina». «Se non con lui allora con chi si dovrebbe parlare?», si è chiesto il presidente russo. «C'è un'altra controparte nei negoziati? Se non c'è allora rimane solo uno strumento, la forza». Putin

ha aggiunto che è necessario che Russia, Stati Uniti ed Europa agiscano in modo più determinato per interrompere la spirale della violenza, ma che le pressioni sulle parti non debbono superare «certi limiti» per non provocare inutili e pericolose rotture. Il capo del Cremlino ha voluto avvertire gli Usa anche sulla questione dell'Irak. La Russia non ha nessuna prova che Saddam disponga di armi di distruzione di massa, ha detto l'ex spia del Kgb convinto dell'esistenza di ampi margini per una soluzione diplomatica del dossier iracheno.

La Russia prova a ritagliarsi un ruolo nella drammatica crisi mediorientale. Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha avuto conversazioni telefoniche col segretario di Stato americano Colin Powell e con il leader israeliano Ariel Sharon e palestinese Yasser Arafat. La conversazione con Powell è la seconda in poche ore, dopo che Ivanov aveva espresso la sua disponibilità ad un'eventuale missione nella regione. Ivanov ha chiesto a Sharon il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e un ritiro delle forze israeliane e ad Arafat una «rapida» fine delle azioni terroristiche.

I soldati israeliani al fronte raccontano: tutta la casbah è disseminata di ordigni. A Jenin si combatte corpo a corpo

«Le strade sono minate, a Nablus resistono»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Voci dall'inferno. Voci dai campi di battaglia di Nablus e Jenin. Stavolta, voci dall'interno dell'esercito israeliano. Testimonianze di soldati in prima linea. Che danno conto dell'intensità dei combattimenti e confermano, indirettamente, un numero molto alto di vittime, anche tra i civili palestinesi. «Tutta l'area della casbah di Nablus è disseminata di ordigni. Mentre cerchiamo di avanzare ne esplose uno ogni dieci metri», dice alla radio militare Dan Rudge, un ufficiale di Tsahal. Il tenente Rudge è un veterano nonostante la

Voci dall'esercito raccolte dalla radio militare israeliana «Tutto ci esplose contro dalle auto alle case» ”

giovane età, 26 anni, e comanda una unità speciale dell'esercito. Le sue parole danno conto dell'accanita resistenza opposta dalle milizie palestinesi e le loro capacità operative: «La quantità degli ordigni - prosegue il tenente Rudge - ha dell'incredibile. Ci sono esplosi accanto barili, automobili, camion, case, balconi alberi. Perfino le strade ci sono esplose sotto i piedi. I palestinesi hanno piazzato almeno 100 chili di esplosivo sotto le strade e poi le hanno asfaltate nella speranza di far saltare mezzi blindati». Voci dall'inferno del campo profughi di Jenin, dove più accanita è la resistenza palestinese e più alto il numero delle vittime, da una parte e dall'altra. Voci di Israele. Come quella del soldato Herb Hoffman: «Tutte le case situate all'ingresso del campo - dice - erano state trasformate in

trappole esplosive. I combattenti palestinesi ci hanno sorpreso di continuo spostandosi sotto terra, nella rete fognaria». Le viuzze del campo sono troppo strette per i mastodontici carri armati israeliani. E allora si deve avanzare senza protezione, combattendo casa per casa. Gli scontri a fuoco si spezzettano e si moltiplicano, spesso trasformandosi in furiosi corpo a corpo, combattuti con coltelli e baionette. Le strade si riempiono di cadaveri, l'oscurità della notte viene squarciata dalle esplosioni e dai razzi aria-terra sparati a decine dai micidiali elicotteri da combattimento Apache. Il soldato Herb racconta poi dell'imam che, da un minareto, si rivol-

ge in ebraico ai soldati: «Soldati uscite, ripeteva con una voce monocorde, ossessiva - ricorda Herb - nemmeno vi immaginate le sofferenze che vi aspettano. Vi uccideremo tutti, e anche tutti i civili israeliani. Alla fine, il vostro Stato sarà nostro». Gli altoparlanti del minareto diffondono poi la voce straziante di una bambina palestinese che, in lacrime, lancia un appello ai miliziani palestinesi: «No, stri eroi, difendeteci». Voci dall'inferno. Voci di Jenin. Voci di soldati israeliani che si dichiarano sorpresi dalla resistenza palestinese e, soprattutto, dall'abilità dei cecchini. Sono decine, appostati sui tetti delle case, nei campanili dei minareti. Uno dei cecchini

ha colpito un soldato israeliano alla gola, uccidendolo sul colpo: «Gabry (il nome della vittima, ndr.) ha fatto appena in tempo a recitare la preghiera

Da un minareto un imam minaccia le truppe che avanzano «Vi uccideremo tutti il vostro Stato sarà nostro» ”

ebraica «Ascolta, Israele» ed è spirato», racconta ancora sotto shock, Arieh Cohen, un suo commilitone. Tra i miliziani palestinesi, racconta Arieh, vi sono anche diverse donne, «che hanno dato prova - ammette - di grande coraggio». Voci dall'inferno del campo profughi di Jenin. Voci da Israele. Voci che confermano ciò che di drammatico avevano denunciato testimoni palestinesi: i bulldozer israeliani nel preparare l'ingresso dei carri armati all'interno del campo profughi, hanno demolito diverse abitazioni, alcune delle quali con persone all'interno. Sepolte vive, nell'inferno di Jenin.

u.d.g.

Federica Fantozzi

ROMA Una grande manifestazione unitaria per la pace in Medio Oriente. Una manifestazione «diversa» imperniata sulla pace come frutto del diritto dei palestinesi a una patria ma anche del diritto di Israele alla sicurezza. È la proposta messa sul tavolo ieri da Piero Fassino: «Ci sono le condizioni per lavorare affinché sia possibile realizzarla». Un invito raccolto da Flavio Lotti, uno degli organizzatori della marcia della pace di Assisi: «Stiamo preparando per il 12 maggio un appuntamento straordinario della marcia. Ci auguriamo che i Ds aderiscano e cerchino poi di tradurre gli obiettivi in iniziative parlamentari». Il segretario della Quercia torna sulle ragioni che hanno portato sindacati, Ds e Margherita a ritirarsi dal corteo di sabato scorso. E spiega: «Era nato su una piattaforma giusta, ma alcune forze politiche minoritarie hanno voluto stravolgerlo. Di fronte a questo stravolgimento che avrebbe costituito un grande equivoco politico, ci siamo dissociati». Netta la conclusione a favore di uno sforzo bilaterale: «Chi si batte per uno solo di questi due diritti non lavora per la pace». Non la pensa così Francesco Storace: ieri ha comunicato al rappresentante dell'Anp in Italia Nemer Hammad che la Regione Lazio non concederà loro la sala per l'imminente congresso annuale. Motivo: «Dopo quanto accaduto nelle vie

“ Il leader diessino annuncia un'altra protesta e spiega i motivi della dissociazione: nel corteo di sabato non erano rappresentati i diritti di tutte e due le parti



L'invito ai Ds di Lotti, organizzatore della marcia di Assisi: per il 12 maggio confidiamo nella loro presenza e nelle iniziative parlamentari ”

sfilare con i kamikaze inneggiando all'odio contro Israele». Includendo nel rinnovato dialogo le forze politiche che hanno ritirato l'adesione al corteo: «Si apre una nuova strada sulla quale possiamo interloquire con alcuni partiti, come i Verdi, che fino a ieri abbiamo contestato». Grazia Francescato respinge le accuse di pacifismo a senso unico: «Oggi siamo di fronte a due Stati e due popoli con caratteristiche e situazioni diverse... Crediamo che tutto il centrosinistra debba lavorare per disinnescare la situazione esplosiva che si è venuta a determinare in Palestina». Per Flavio Lotti «bisogna vigilare contro l'insorgere di ogni forma di antisemitismo, ma anche impegnarsi per rimettere al centro la dignità umana dei palestinesi». Qualche imbarazzo fra le file di Rifondazione, che per la prima volta si divincola dall'abbraccio

«In piazza uniti per la pace in Medio Oriente»

Fassino: manifesteremo ma a favore anche degli israeliani. Storace nega ai palestinesi la sala della Regione

La manifestazione di sabato a Roma



di Roma non è più possibile... Dovrà essere la stessa comunità palestinese a prendere le distanze dalle intolleranze alle quali abbiamo assistito». La comunità ebraica romana, invece, alle critiche preferisce il rilancio del dialogo. Con un invito del portavoce Pacifici alla comunità palestinese in Italia: «Incontriamoci, non isolatevi dalla stragrande maggioranza della comunità mondiale. Prendiamoci per mano e con coraggio riprendiamo il dialogo cominciato con la fiaccolata del 20 marzo».

L'esigenza non di «equidistanza» ma di simmetria di Fassino è condivisa

dal Verde Paolo Cento, che sabato - insieme a Loredana De Petris e Angelo Bonelli - è rimasto a sfilare. Anche Cento lancia la sua proposta per una manifestazione che riunisca tutto il centrosinistra, i sindacati, l'associazionismo e i movimenti no global. Basata su quattro punti: «Due popoli e due Stati; il ritiro dei soldati israeliani dai Territori; la condanna del terrorismo; la lotta a razzismo e antisemitismo». Proprio sulla parola terrorismo si era consumata l'altroieri la spaccatura: Cgil-Cisl-Uil volevano inserire fra le richieste la «fine degli attentati terroristici», la comunità palestinese dopo

qualche resistenza ha accettato la formula «contro ogni forma di razzismo e antisemitismo e contro ogni forma di terrorismo». Dopo il no dei sindacati, l'addio di quanti non dividevano striscioni aggressivi, svastiche e passamontagna. Fra questi anche Alfonso Pecoraro Scanio: «Era un'iniziativa giusta ma è partita con il piede sbagliato». Peccato, gli fa eco Gavino Angius: «Un'occasione sprecata».

Forse non completamente. Il giorno dopo è per tutti quello della riflessione. La comunità ebraica romana insiste sulla necessità di un «confronto civile»: «Non si possono fare cortei e

con l'arcipelago no global. Fausto Bertinotti prende le distanze: «Non stiamo con coloro che sfilano dietro la scritta "Israele uguale SS", infame l'accusa di antisemitismo». Si spinge oltre: «Siamo tutti ebrei». Ma all'interno del suo partito c'è chi, come Gennaro Migliore e Luigi Nieri, lo critica: «Atteggiamento sorprendente». Creando un varco in cui si infila lesto Marco Follini: apprezzabile la decisione di Ds e Margherita, ma «quando contemporaneamente viene messa in moto un'alleanza che porta verso Rc diventa più difficile tenere separate le due cose».

l'intervista

Alfonso Pecoraro Scanio

portavoce dei Verdi

ROMA Alla manifestazione di sabato Alfonso Pecoraro Scanio ha scelto di mediare: ha abbandonato il corteo, lasciando un presidio dei suoi a «garanzia» della piattaforma concordata «per non lasciare campo ai fondamentalismi». La missione non è riuscita. Ma il leader dei Verdi è d'accordo con Fassino: «Le condizioni per una manifestazione unitaria ci sono. Lo spirito dovrebbe essere quello della fiaccolata al Colosseo, e dovrebbero promuoverla i sindacati». Fassino auspica una manifestazione «diversa», imperniata su

una pace frutto del diritto dei palestinesi a una patria ma anche del diritto di Israele alla sicurezza. Una proposta realizzabile? «Secondo me sì. Le condizioni ci

sono, e sono le stesse della fiaccolata al Colosseo: la ferma condanna del terrorismo e la stretta di mano fra la comunità palestinese e quella israeliana di Roma». Chi potrebbe farsene carico?

«Ci sono le condizioni per una nuova dimostrazione con lo spirito della fiaccolata al Colosseo»

«Abbiamo sbagliato ma si può riprovare»

«Dovrebbero promuoverla i sindacati. Vedrei bene un'iniziativa sindacale unitaria basata sul principio "due popoli, due Stati"».

Hanno fatto bene Cgil, Cisl e Uil a dissociarsi dal corteo di sabato?

«Abbiamo sbagliato tutti a confidare in una piattaforma chiara, senza calcolare che avrebbero potuto comunque nascere problemi. La tensione offre spazi ai fondamentalismi. Certo, una forte presenza sindacale avrebbe marginalizzato quelle poche decine di estremisti:

così invece si è lasciato loro campo libero...»

Com'è che la situazione è scappata di mano?

«C'è stata una forzatura inaccettabile. La sera prima c'era stato un tentativo di golpe (fallito) per spostare l'accento su toni estremisti. Noi siamo rimasti per vigilare, ma poi purtroppo il corteo si è articolato nel modo vario che sappiamo».

Adesso in campo c'è l'idea di una nuova manifestazione. Col senno di poi, serve anche una nuova piattaforma?

ma?

«La posizione dovrebbe essere "no ai carri armati e no ai kamikaze". Certo, oggi sono i primi a rappresentare l'emergenza. Ma in nessun modo questo porta a giustificare i kamikaze come nati dalla disperazione: non si limitano a immolarsi, uccidono innocenti. E trovo i paragoni con la nostra Resistenza offensivi verso i partigiani».

Allora sarete in piazza anche per i confini sicuri di Israele?

«È evidente che l'esistenza di uno Stato palestinese autorevole e ricono-

sciuto, di un'entità chiara, garantirà la sicurezza di Israele. In questa prima fase è necessaria una forza di interposizione per garantire l'attuazione delle risoluzioni Onu che impongono di liberare i Territori».

Le accuse di pacifismo a senso unico non la riguardano?

«Noi siamo per la pace a tutto campo, in Afghanistan come in Tibet. Diciamo no alla guerra come al terrorismo. Preferiamo definirli non violenti: una categoria più ampia dei pacifisti».

f.f.

Fiat Scudo. Facile confonderlo con un'auto.



Fiat Scudo da
€ 10.800*
 con il tuo usato che vale zero
 Oppure
€ 199** al mese
 in 48 rate a tasso zero

Più potenza e comfort al tuo lavoro.

*Prezzo detassato (IPT, IVA e messa su strada escluse). **Importo massimo finanziabile € 9.552,00. Durata: 48 mesi. 48 rate da € 199,00. Spese di gestione pratica € 129,11 + bolli. TAN 0% - TAEG 0,67%. Salvo approvazione SEVA



2+
 Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato



IL TUO LAVORO È PIÙ VELOCE
 • 2.0 JTD Common Rail da 94 e 109 CV-CEE
 • 1.9 Diesel da 69 CV-CEE
 • 2.0 Benzina da 136 CV-CEE

IL TUO LAVORO È PIÙ FACILE
 • Fino a 900 kg di portata
 • Fino a 5 m³ di volumetria
 • Altezza da terra del piano di carico: 49 cm

IL TUO LAVORO È PIÙ AGEVOLATO
 • Informati presso le Concessionarie e Succursali Fiat sulle agevolazioni della legge Tremonti o chiama il numero verde 800-980300

F.I.A.T.
 veicoli commerciali
 www.veicolicommerciali.fiat.com

Francesco Peloso

Il conflitto in Israele, il sangue che scorre e i morti che riempiono le strade hanno riacceso un intenso dibattito sul tema dell'antisemitismo. In particolare le comunità ebraiche hanno accusato l'opinione pubblica di tenere conto solo delle ragioni dei palestinesi. Di più: da questo atteggiamento di fondo si svilupperebbero forme, più o meno velate, di antisemitismo.

Sul banco degli accusati sono finiti i mass media, le forze politiche e la Chiesa. Abbiamo chiesto a diverse autorevoli voci dell'informazione cattolica un giudizio su questi fatti. E un dato emerge su tutti dalle voci raccolte: l'amicizia verso Israele e il mondo ebraico non è in discussione, ma bisogna poter distinguere fra un popolo e le scelte dei suoi leader; il dialogo interreligioso invece deve andare avanti anche perché aiuta la pace e la comprensione reciproca.

Padre Federico Lombardi, direttore dei programmi di Radio Vaticana: «Non mi pare che il mondo cattolico abbia in generale dei pregiudizi nei confronti di Israele», afferma padre Lombardi. «La volontà del Papa di arrivare a rapporti diplomatici pieni con lo Stato di Israele, il suo atteggiamento nel viaggio in Terra Santa, le sue ripetute dichiarazioni sul diritto del popolo israeliano a vivere in pace e nella sicurezza, sono state indicazioni positive ed evidenti». «Non vorrei dimenticare - sostiene ancora padre Lombardi - un altro aspetto, che non si riferisce allo Stato di Israele ma al popolo ebraico, ed è la grande stima che i grandi studiosi della Scrittura (ad es. Martini, Rossi de Gasperis, ecc.) ci hanno inculcato per la radice santa della nostra fede. Questo ci ha dato un senso di grande rispetto per tutta la vicenda storica, anche recente, del popolo ebraico, e ci ha insegnato a guardare alla Terra Santa con un immenso desiderio di pace e di incontro fra i popoli e i credenti delle diverse fedi, in particolare delle tre religioni monoteistiche».

Padre Michele Simone, vicedirettore Civiltà Cattolica

«In linea generale non c'è stato, da parte dell'opinione pubblica, uno schierarsi a senso unico da una parte sola», commenta padre Michele Simone che è il notaio politico della storica rivista dei gesuiti. «C'è forse - continua - una naturale simpatia per i palestinesi che sono senza uno Stato e una critica nei confronti di Sharon e della sua politica che non coinvolge però tutti gli ebrei in quanto tali. Mi sembra al contrario che gli ebrei che vivono fuori da Israele fanno fatica a fare questa distinzione. Del resto in una situazione del genere è anche naturale che vi sia una sorta di ricompattamento, si tratta di un atteggiamento comprensibile ma non condivisibile». «Per i cattolici - continua padre Simone - è facile fare una distinzione fra dialogo interreligioso e le scelte dei governi, il dialogo fra le fedi non appare toccato dalla crisi attuale. Rimane la difficoltà per gli ebrei di mantenere questa distinzione; ciò che viene criticata è la politica di Sharon, la scelta delle armi come soluzione dei problemi. Ma le armi non risolvono niente, alla fine rimarrà solo l'odio».

Roberto Righetto, responsabile pagine culturali di Avvenire

«Sarebbe sbagliato se ciò che sta accadendo inasprisse i toni del dialogo fra ebrei e cristiani», afferma Roberto Righetto di Avvenire, il quotidiano della Conferenza episcopale italiana. «Non si può confondere - prosegue - il dialogo interreligioso con le vicende politiche. Il confronto fra i cattolici e gli ebrei è andato sempre avanti in questi anni nonostante vi siano aspetti complicati come quelli

“ Per Radio Vaticana non ci sono pregiudizi contro Israele. Civiltà cattolica: condanniamo l'uso delle armi da parte israeliana ”



L'Avvenire e l'agenzia Fides difendono il dialogo interreligioso. Il mensile Jesus: occorre distinguere tra governi e popoli ”

«Nessun antisemitismo, criticiamo solo Sharon»

Voci dall'universo cattolico: difendiamo il dialogo con gli ebrei. Ma i politici vanno giudicati



Una giovane cristiana in chiesa ad Amman, accende candele votive per la pace nei territori palestinesi
Reuters



relativi al dibattito intorno a Pio XII: è però sbagliato confondere i due campi, quello politico e quello religioso». Per il giornalista dell'Avvenire anche la cultura di sinistra deve marcare una distinzione più forte fra i diritti del popolo palestinese e la condanna del terrorismo quale forma di lotta politica.

Padre Vincenzo Marras, direttore del mensile Jesus

«Ho sentito il dolore per i morti innocenti vittime dei kamikaze e la sofferenza e il dolore per i morti di parte palestinese» afferma padre Marras, direttore di Jesus, il mensile delle

edizioni paoline che ha appena pubblicato un rapporto fra la Chiesa e l'ebraismo. Padre Marras pensa fra l'altro di scrivere una lettera aperta «al fratello ebreo e al fratello musulmano parlando loro da fratello cristiano».

«Tutto ciò che sta accadendo - ci dice ancora - è uno scandalo che non è originato dalle nostre fedi». «Bisogna poi distinguere - come pure molti ebrei fanno - fra governo e popolo ebraico». La spinta al dialogo interreligioso rimane intatta: «Ancora di più sono valide le ragioni per pregare insieme affinché l'uomo riesca a salvarsi e a crescere in umanità». Per arrivare alla pace però è «il più forte che deve fare il primo passo». Inoltre «dal tavolo della trattativa non può essere escluso nessuno. Neanche l'Europa in quanto 'più cattiva' degli altri. Ma chi sono i buoni in questa storia?».

Padre Bernardo Cervellera direttore agenzia Fides

«L'informazione è sbilanciata per una simpatia tradizionale verso i palestinesi», afferma padre Cervellera, direttore dell'agenzia stampa vaticana Fides che sta seguendo ora per ora quanto avviene intorno alla basilica della Natività a Betlemme. Di ciò è responsabile anche una certa cultura pacifista e di sinistra. Tuttavia il problema è che «prevale una visione prettamente politica, si guarda a Sharon e Arafat e non ai due popoli che stanno soffrendo e ai loro diritti». Nel merito se è vero che Sharon «pone troppe condizioni ai palestinesi per aprire le trattative di pace» sul versante opposto resta l'impressione che l'opinione pubblica «non si è chiesta quanto veramente il popolo palestinese si rifletta in Arafat». Il dialogo interreligioso può invece continuare, i passi in avanti compiuti non sono cancellati.

«Dio liberi dall'odio israeliani e palestinesi»

Il Papa invoca la pace nella domenica di preghiera per il Medio Oriente

Una preghiera per la pace in Medio Oriente. È questa la risposta che ha dato il Papa al furore della guerra. Risposta solo apparentemente debole o anacronistica: in realtà Giovanni Paolo II ha ribadito la necessità di un impegno comune per il dialogo e la concordia fra i popoli, ma certo in queste ore tragiche l'iniziativa del pontefice è apparsa anche come un estremo grido di dolore lanciato per fermare il sangue e la morte in Terra Santa, una voce che ha cercato di sovrastare il fragore delle armi e l'inerzia della diplomazia. Le campane della basilica della Natività di Betlemme ieri hanno suonato di nuovo per l'Angelus, quasi un tenue segnale di vita e di speranza che è arrivato fino a piazza San Pietro. Qui, sotto un sole caldo in una giornata primaverile, decine di migliaia di fedeli hanno risposto all'appello di papa Wojtyła e hanno rivolto il loro sguardo alla finestra degli appartamenti pontifici dalla quale, come ogni domenica, il Papa si affaccia per parlare alla sua gente. E ieri mattina, all'Angelus, Giovanni Paolo II ha detto parole di pace, ha ricordato le comuni origini di israeliani e palestinesi, ha chiesto agli uomini di aprire il loro cuore, ha rifiutato - una volta di più - la logica delle

armi. Durante il suo discorso il Papa è apparso estremamente affaticato come è capitato sempre più spesso negli ultimi mesi. E tuttavia non ha rinunciato a questa ennesima, pacifica, battaglia. «La pace è dono di Dio» ha detto il pontefice, poi ha spiegato: «quando tutt'intorno domina la logica spietata delle armi, solo Dio può ricondurre i cuori a pensieri di pace. Solo lui può dare le energie che sono necessarie per liberarsi dall'odio e dalla sete di vendetta ed intraprendere il cammino della trattativa in vista dell'accordo di pace». È stata dunque la forte preoccupazione per quanto sta accadendo in Terra Santa a spingere il Papa a chiedere a tutti i fedeli di unirsi «in una concorde e insistente implorazione di pace».

«Come dimenticare - ha poi aggiunto papa Wojtyła - che israeliani e palestinesi, seguendo l'esempio di Abramo, credono in un unico Dio?». San Francesco D'Assisi, simbolo di pace universale, è tornato nelle parole del pontefice con il suo esempio e le sue parole: «Signore fa di me uno strumento della pace». Del resto Assisi, il suo storico convento, sono diventati in questi giorni punto di riferimento per quanto sta accadendo a Betlemme.

I frati francescani infatti costituiscono il gruppo più folto di religiosi rinchiusi dentro la Chiesa al centro della contesa militare. Ancora Assisi, proprio per la sua tradizione, fu la città che ospitò l'incontro fra i leader spirituali di tutto il mondo nel gennaio scorso, e già allora il rifiuto della violenza fu condiviso da tutti con riferimento particolare al conflitto mediorientale. Così il pensiero del Papa, verso la fine dell'Angelus, è andato al dramma che si sta vivendo nella basilica della Natività e alle diverse comunità religiose che vi si trovano all'interno, da quella cattolica a quelle ortodosse degli armeni e dei greci. E mentre prosegue l'assedio dell'esercito israeliano alla basilica dove si sono rifugiati 200 palestinesi armati, continua anche l'attività diplomatica dei rappresentanti della Santa Sede per cercare di sbloccare la situazione. In un comunicato del portavoce vaticano Navarro Valls è stata inoltre ribadita la posizione della Santa Sede sulla crisi in corso: «A Betlemme e in tutta l'area - recita il testo - siano accettati da tutti sia i principi già espressi per via diplomatica sia le risoluzioni delle Nazioni Unite, nuovamente riconfermate».

fr. pel.

Oltre 50.000 persone hanno aderito alla manifestazione contro l'antisemitismo e per Israele. Contro-corteo dei pacifisti

A Parigi gli ebrei sfilano divisi, ferito un poliziotto

Maura Gualco
PARIGI Alle cinque quando la piazza della Repubblica non è ancora piena, Betar, il gruppo giovanile ebreo di estrema destra, è già arrivato, per piazzarsi alla testa del corteo. L'atmosfera iniziale, nonostante la presenza degli estremisti, non sembra preoccupante. Bandiere e canti danno, infatti, il benvenuto a chi arriva. La manifestazione che si è svolta ieri a Parigi contro gli atti di antisemitismo avvenuti in Francia nei giorni scorsi, è invece terminata con una coltellata allo stomaco inferta da un giovane manifestante a

un commissario di polizia e alcuni scontri tra gli stessi membri della comunità ebraica parigina. Centinaia di bandiere azzurre

Sugli striscioni si inneggia a Sharon e si accusa Arafat che uccide la pace. Mobilitati 1500 agenti ”

con la stella di David, hanno incoronato le cinquantamila persone che hanno sfilato fino alla Bastille, dove si è chiusa la manifestazione. Cori, canti, e striscioni hanno sottolineato i differenti spiriti della manifestazione. «Israele vuole fare la pace, Arafat vuole ucciderla» era scritto su un grande striscione. Molti quelli protestavano contro gli atti di antisemitismo. «Sharon ti amo», c'era scritto su alcuni cartelli che apparivano ogni tanto tra la folla. La manifestazione indetta dal Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia) «contro gli atti antisemiti e il terrorismo» ma anche per la «solidarietà con il

popolo israeliano e per la pace e la sicurezza», già da giorni aveva sollevato polemiche in seno alla stessa comunità ebraica di Parigi per l'ambiguità dei contenuti.

Una parte del Crif si è detta contraria alla manifestazione se questa non avesse inserito nei suoi obiettivi il chiaro rifiuto alla politica israeliana e il diritto del popolo palestinese ad uno proprio Stato. Ragione per cui è stata indetta una contro-manifestazione da Shalom Arbach (Pace subito) e il circolo Bernard Lazare, organizzazioni ebraiche di sinistra, a pochi metri dalla piazza della Repubblica. «No al terrorismo, no all'antisemitismo» lo slo-

gan che, nonostante le differenti anime del corteo si è diffuso di più tra i partecipanti. E perché allora non una manifestazione unitaria?

Nathalie sembra moderata ma sulla risposta non ha dubbi. «Non abbiamo sentito il bisogno di sottolineare un distacco dalla politica di Sharon perché a conti fatti, da quando negli ultimi giorni ha invaso ancora i Territori occupati, non ci sono stati più attentati». Un massiccio dispositivo di sicurezza ha accompagnato il corteo del Crif, una marcia di poliziotti ha fatto ala alla folla costituita soprattutto da famiglie intere di ebrei, quasi tutti con la kippa in testa. Gli ortodossi in abito e cap-

pello nero. Momenti di forte tensione ci sono stati quando la contro-manifestazione è arrivata alla piazza della Bastille. I pacifisti sono

A Marsiglia manifestano in 10.000. La protesta anche a Lione, Strasburgo e Tolosa ”

stati, infatti, accolti da un gruppo di estremisti ebrei che si sono scagliati contro di loro, prendendosi anche con i passanti e giornalisti. È stato a quel punto che è spuntato il coltello che ha colpito gravemente un commissario di polizia.

Rispondendo all'appello del Crif, migliaia di persone hanno manifestato contro l'antisemitismo e il terrorismo anche in altre città, in particolare quelle colpite da attentati contro le sinagoghe: almeno 10mila a Marsiglia - dove c'è stato qualche incidente, con un manifestante ferito leggermente da un arma da taglio - altrettante a Lione, 3.000 a Tolosa, 4.000 a Strasburgo.

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

RIMINI All'una e venti del pomeriggio, dopo un'ora e mezzo di discorso, quando ormai la platea è stanca e il congresso di Rifondazione comunista sembra già largamente finito, Fausto Bertinotti alza la mano destra verso il cielo, con le dita aperte, quasi minacciosa come quella di Fra Cristoforo, e grida con tutto il fiato che ha in gola: «Noi siamo ebrei, noi siamo tutti ebrei...» E allora la platea esplode in un gigantesco applauso, si alza in piedi e soffoca la voce di Bertinotti che continua a gridare: «Siamo tutti ebrei, compagni, come siamo neri, siamo aborigeni, siamo cristiani, siamo musulmani, siamo omosessuali, siamo lesbiche...» e poi ripete gridando ancora più forte: «Siamo tutti ebrei!». Non ci vuole molto per stabilire, nell'applausometro, che in quattro giorni di congresso - paradosso dei paradossi - l'applauso più grande, di gran lunga il più grande, anzi l'unica *standing ovation* come si dice in inglese, è stato questo: cioè un tributo al popolo ebraico e una sciabolata rabbiosa contro qualsiasi tentazione antisemita.

Polemica chiusa? No, questo no, per carità, la polemica sull'antisemitismo durerà, continuerà a macerare il popolo della sinistra, un po' perché sacche di antisemitismo esistono davvero, un po' perché il problema mediorientale è troppo sanguinoso e complesso per non produrre furibondi contraccolpi, un po' perché ci sono forze che hanno tutto l'interesse ad usare l'antisemitismo come una bomba a mano da gettare tra le gambe della sinistra, dei pacifisti, dei movimenti no-global. Però quell'urlo di Bertinotti, e quell'applauso del congresso, garantiscono almeno una cosa: dopo la giornata nera di sabato sei aprile, Rifondazione non ha preso sottogamba il problema, ha capito che bisogna afferrare il toro per le corna, che non servono a niente furbie, mezze frasi, paure, ambiguità. Bertinotti lo ha detto chiaramente, anche ricorrendo ad un uso spregiudicato della retorica, come spesso si fa in politica. Ha detto: «Il fatto che le accuse che ci rivolgono siano false, calunniose e ripugnanti, non vuol dire che non siano anche pericolose ed efficaci. Non possiamo ignorarle, dobbiamo reagire, dobbiamo essere orgogliosi delle nostre radici, dei nostri pellegrinaggi ad Auschwitz dove nell'antisemitismo e nell'Olocausto si è rischiato di estinguere la civiltà umana, dobbiamo dire che oggi non saremmo qui a discutere senza il lavoro e il pensiero di tre grandi ebrei: Carlo Marx, Siegmund Freud e Albert Einstein».

Il congresso si è concluso ieri sera con la vittoria scontata di Bertinotti (eletto con 105 voti, pari al

l'87,5%), l'approvazione della linea politica da lui proposta, l'elezione dei nuovi organismi dirigenti, ristretti rispetto a quelli uscenti, la promozione delle donne che saranno il 40 per cento in tutti i vertici politici, il nuovo statuto che toglie via dal preambolo tutti i riferimenti ai vari padri sacri del marxismo e del comunismo, il voto sul documento politico definito unitariamente fra bertinottiani e area dell'Ernesto che ha ottenuto 358 voti (mentre il documento di Ferrando ne ha ottenuti 65). In commissione elettorale è stato poi raggiunto l'accordo per la ripartizione dei 135 componenti il Comitato politico nazionale sulla base dei risultati congressuali: 81 bertinottiani (60%); 35 dell'area dell'Ernesto (26%) più due fuori quota (il direttore di «Liberazione» Sandro Curzi e la medaglia d'oro della resistenza Giovanni Pesce che portano la percentuale al 27%); 17 della sinistra trozkista (13%). Gli altri organismi del partito, segreteria e direzione, saranno eletti fra una quindicina di giorni.

Nell'ultima mattinata, ieri, prima delle conclusioni di Bertinotti e poi delle varie lunghe votazioni, avevano parlato una decina di persone tra le quali Claudio Grassi che è il capo del settore «tradizionalista» della maggioranza (in termini

“ Riconfermato leader di Rifondazione comunista “Ma il nome non si cambia, stiamo benissimo così”



Alleanza col centrosinistra per fronteggiare la svolta a destra di Berlusconi Ma poi parte l'attacco ai liberisti e alla politica in favore della guerra ”

L'urlo di Bertinotti: «Siamo tutti ebrei»

Tra gli applausi il segretario respinge le accuse di antisemitismo. Azione comune con l'Ulivo: ostruzionismo sull'art.18

La Porta di Dino Manetta



schematici potremmo dire il capo dei moderati, che però sono anche i più comunisti di tutti) e poi Nichi Vendola, che tra i dirigenti bertinottiani è uno dei più popolari e infatti ha preso un applauso lunghissimo. Tutti e due hanno dedicato la gran parte del loro discorso alla questione palestinese e a respingere le accuse di antisemitismo. Non c'è dubbio che il partito è stato piuttosto veloce, nella notte tra sabato e domenica, ad avvertire la novità politica. Si è dimostrato agile, reattivo, e questo non è molto frequente nella politica moderna.

Bertinotti ha tenuto un discorso che è durato circa due ore. È stato polemico e netto con le opposizioni interne e ha delineato il profilo di un partito leggero, legatissimo ai movimenti, abbastanza spregiudicato e convinto di attraversare una fase politica di terremoto, cioè di cambiamenti rapidissimi - nelle idee, nei rapporti di forza, negli schieramenti - che rendono importanti le strategie (cioè la definizione dei valori e dei programmi) e impossibili le tattiche.

Sul rapporto col centro-sinistra Bertinotti ha confermato la linea che aveva tracciato nell'introduzione: la collaborazione è possibile, per fronteggiare la svolta a destra di Berlusconi e anche la vocazione «totalitaria» che rischia di travolgere il capitalismo; ma collaborazione non vuol dire alleanza organica né può far pensare a scomposizioni e ricollocazione delle forze. Bertinotti ha usato toni più polemi di quelli che aveva usato giovedì, verso il centrosinistra. Specialmente sul tema della guerra. Ha rinfacciato all'Ulivo le «guerre umanitarie» in Kosovo e in Afghanistan e ha chiesto come mai oggi, per la Palestina, non si parla di guerra umanitaria a favore dei palestinesi. Poi ha precisato: eravamo contro la guerra allora e lo siamo adesso, però chiediamo almeno che siano prese misure contro il governo di Sharon, e che per esempio l'Europa sospenda i trattati che rendono Israele un ami-

co preferenziale dell'Europa fino a che gli israeliani non si ritireranno dai territori.

L'altro terreno della polemica verso il centro-sinistra è stato quello del liberismo. Bertinotti ha detto che anche i riformisti hanno avuto, nel mondo, i loro Grandi (poi, ridendo, ha aggiunto: «ma ne hanno sempre meno...»); e uno di questi Grandi, Willy Brandt, una volta spiegò che il riformismo non può essere «officina di riparazione del capitalismo». Secondo Bertinotti invece l'attuale terza via è solo l'officina del liberismo.

Quanto alla possibilità di azione comune con l'Ulivo, Bertinotti ha ribadito la sua proposta: ostruzionismo sull'articolo 18 e un pacchetto di referendum su giustizia, diritti sociali, lavoro e ambiente.

Infine la parte del discorso rivolta all'interno. Basta col vecchio partito comunista, rinnovamento delle strutture e dei metodi di lotta e di partecipazione. Bertinotti ha fornito questo dato: gli iscritti a Rifondazione sono circa 100 mila, e da anni restano centomila. Eppure cambiano sempre. Come è possibile? Ogni anno ci sono 30 mila nuovi iscritti ma ci sono anche 30 mila vecchi iscritti che si stancano e se ne vanno. «Come mai? Come mai questo partito appare piuttosto bello se visto da fuori e piuttosto brutto se visto da dentro?».

Qual è la soluzione? Bertinotti dice che è quella di spendere il partito per la costruzione di un nuovo soggetto politico, antiliberalista, contro la guerra, favorevole all'alternativa di sinistra, e che metta insieme i movimenti, le forze, le associazioni che oggi stanno crescendo ma non trovano momenti di unificazione. Nell'autonomia reciproca, senza avanguardismi, senza egemonismi. È l'idea della costituente per l'alternativa, che Bertinotti sostiene sia una cosa molto diversa rispetto all'alternanza. L'alternanza - ha detto - si è rivelata un semplice cambio di gruppi dirigenti dentro una continuità di politiche e di pensiero. L'alternanza è l'omologazione. L'alternativa è l'opposto. È l'alternativa avviene in un cambiamento completo della politica: basta con la politica politicante, basta con la politica solo-potere, basta con la politica che si fa sui giornali e in Tv. «Sostituiamo tutto questo con una politica nuova che diventa programma e che riesce a unire due concetti che sono stati sempre contrapposti: unità e radicalità». Bertinotti ha concluso rispondendo alla domanda: si cambia il nome? Ha risposto in latino: *hic manebimus optime*, che vuol dire stiamo benissimo qui dove siamo. Se non mi sbaglia, però, la stessa formula la usò Occhetto durante il penultimo congresso del Pci, che si tenne nell'89, cinque o sei mesi prima del crollo del muro di Berlino.



Fausto Bertinotti durante il discorso di chiusura del congresso di Rifondazione

Foto Fabio Zayed

Solo il 36% conquista i vertici, dovevano essere il 40%. Prc, un partito «maschile» con un difficile rapporto con l'altra metà del cielo

Per le donne una battuta d'arresto, disatteso lo Statuto

DALL'INVIATO **Luana Benini**

radicali

Pannella coordinerà i «transnazionali», partito gandhiano della non violenza

GINEVRA Alla fine ha accettato la proposta che gli era stata presentata da Emma Bonino. Marco Pannella sarà il coordinatore del partito radicale transnazionale da qui alla seconda fase del congresso, che dovrebbe tenersi tra sei mesi. È stata questa la decisione del congresso conclusosi ieri a Ginevra, con 166 voti su oltre duecento membri del partito. Pannella sarà affiancato da un comitato di cinque persone: Olivier Dupuis, Marco Perduca, Marco Cappato, Danilo Quinto e un radicale italiano da designare nei prossimi giorni. L'obiettivo

strategico è la costituzione di una «internazionale della non violenza» quale strumento principale per la liberazione degli oppressi. Tra i primi impegni, figura già l'organizzazione di un «satyagrahà», una giornata mondiale di digiuno e non violenza. Ha detto Pannella che «occorre una forza gandhiana riformata, invece di tante piccole forze». Si esprimerà una strada di possibile radicamento, scegliendo un territorio nel quale «la lotta degli oppressi sia per la scelta gandhiana, rivoluzionaria, liberale e non violenta»: ha citato gli esempi della

nell'insediamento e nella composizione elettorale. Spiega Elettra Deiana, una delle quattro parlamentari del Prc: «Qui sono venute le comuniste toste quelle che nel primo congresso, nel '91, accusavano la pattuglia di femministe approdate al partito di essere piccolo borghesi». Da allora è stata una marcia faticosa. Alla fine qualcosa si è smosso. Non è stato indolore. Il partito si è spaccato nel voto sullo statuto. E ieri è stata battaglia all'interno delle componenti quando si è dovuto procedere all'elenco dei nomi da presentare per un comitato politico così dimagrito (da 340 a 135). La quota delle donne non è stata rispettata. Anche se

tanti maschi hanno comunque dovuto ingoiare il rospo e spostarsi di lato. Elettra Deiana si dichiara «non entusiasta» del risultato anche se lo definisce accettabile e si propone di mettere in atto tutti gli strumenti per l'effettivo adeguamento allo statuto. Deiana porta sulle spalle, insieme a Giovanna Capelli, Patrizia Annaboldi, Angela Azzaro, Imma Barbarossa e altre, il peso di una guerra di posizione interna. Nel '91 viene clamorosamente bocciata dal congresso l'introduzione nello statuto di una norma che prevedeva luoghi di incontro e di autonomia delle donne nel partito. Poi, faticosamente, nel congresso successivo si arriva alla

formulazione del Forum delle donne che adesso, dentro Prc, ha uno status autonomo, un autonomo calendario di impegni e si configura come uno dei tanti soggetti costitutivi della mappa di quel che resta del femminismo. Da metà anni '90 ad oggi un percorso ad ostacoli, con il tentativo reiterato e continuamente disatteso di avere almeno un 30% negli organismi. Tant'è che si è arrivati a questo congresso con una presenza negli organismi intorno al 20%. Nella seduta notturna di venerdì che ha approvato il nuovo statuto hanno votato contro tutti i «ferrandiani» e i «grassiani».

Bertinotti nella lunga marcia delle donne

è stato un fiancheggiatore. «E' attento, capta i segnali - osserva Deiana - non è detto che capisca proprio tutto, ma è sensibile. Il rapporto con lui non è stato senza conflitti. Però sono stati conflitti fecondi». Per i trotskisti di Ferrando le donne fanno parte di quei soggetti sociali subalterni che devono essere liberati attraverso la lotta di classe e la rivoluzione comunista. Anche la componente conservatrice di Grassi, che fa un discorso meno diretto e più «mascherato» (bisogna selezionare i quadri e fare entrare le compagne brave) approda alla stessa conclusione. Forse è una traduzione un po' schematica delle posizioni ma la sostan-

za è questa. C'è da aggiungere, spiega Deiana, che «anche fra coloro che appoggiano Bertinotti, c'è una misoginia diffusa».

Significativo il modo in cui si è arrivati alla svolta del 40%. Nella fase precongressuale il primo voto del comitato politico sul regolamento nel quale era stata introdotta la norma antidiscriminatoria, appoggiata da Bertinotti, fu un flop. Il segretario si trovò in minoranza. Il segnale sembrò allarmante anche perché la quota del 40% era già un compromesso rispetto a quella del 50% che le donne rivendicavano. Ci furono dichiarazioni di fuoco. Nella riunione successiva del comitato politico che doveva dare il via libera alla formulazione dello statuto passò però a maggioranza l'introduzione della quota. Forse parlare di quota non è poi così pertinente. La mozione del Forum delle donne al congresso intrecciava i due elementi, presenza e rappresentanza, legando questa battaglia a quella della democrazia nel partito.

Secondo Deiana la vera svolta di questo congresso non è tanto nel ripudio dello statalismo («su cui si è enfatizzato anche troppo») è invece sull'idea di partito che si vuole affermare. La resistenza dei conservatori dentro il Prc «è legata - spiega - a una sorta di identità comunista tutta congelata nell'icona e nel feticcio del partito che diventa il tutto», un partito «esterno, separato, che ha dentro di sé la verità, egemonico per sua natura». La svolta di questo congresso «è un partito aperto che attraversa i movimenti e ne è attraversato». Ma è chiaro che non basta. La svolta si traduce nell'enunciazione di una domanda di teoria politica sul partito. Adesso occorrerà trovare una risposta.

RIMINI Basta uno sguardo alla platea. Non c'è dubbio, i maschi la fanno da padroni. Rifondazione comunista è un partito prevalentemente maschile. Fatto di maschi e votato dai maschi. Proprio il contraltare di Forza Italia che attinge la sua forza maggiore dalle schiere di casalinghe e di pensionate incantate dal verbo del Cavaliere. La percentuale di iscritte è intorno al 25-26%. E se si scava fra i risultati elettorali, si vede che il consenso elettorale femminile colloca il partito di Bertinotti agli ultimi posti nella geografia politica insieme alla Lega. E non è un caso. Le donne del partito questo problema se lo sono posto fin dall'inizio e continuano a porlo. Sono anni che combattono per avere più spazio. E questa volta sono riuscite a fare un passo avanti strappando nello statuto la quota del 40% negli organismi dirigenti. Ma alla fine la quota della rappresentanza femminile nel Comitato politico nazionale si è fermata al 36%.

Com'è che il rapporto del Prc con le donne è così conflittuale? Sarà perché fin dallo strappo della Bolognina la mezza femmina del Pci, che aveva assorbito la parte più politicizzata del movimento femminista, traghettò quasi tutta nel Pds e poi nei Ds. E lì rimase. Poco attratta dal pedigrì culturale e simbolico, molto residuale, del nuovo partito che resisteva all'abbandono del comunismo. Sarà perché, successivamente, Rifondazione non ha mai trovato, come spiegano le sue militanti, le parole per rapportarsi all'elettorato femminile. Il fatto è che il quinto congresso del Prc racconta ancora di un partito maschile

Marco Venturi: abbiamo invitato il ministro, non è mai venuto: ora pretendiamo un incontro. Tagliavanti (Cna): telecamere collegate con le questure

«Sicurezza, il governo resta a guardare»

Dopo l'omicidio del gioielliere interviene il presidente della Confesercenti: da Scajola solo promesse

Maristella Iervasi

ROMA «Da parte di questo governo c'è una sottovalutazione del fenomeno che colpisce i commercianti». Parla Marco Venturi, il presidente della Confesercenti, dopo l'omicidio del gioielliere durante la rapina sul litorale romano di Torvajonica. «Abbiamo più volte invitato il ministro Scajola alle nostre iniziative, l'ultima quella di un mese fa sul racket - spiega -. Ma lui non è venuto. Da parte sua non un accenno. Ma ora basta. Voglio e pretendo un faccia a faccia con il ministro. E spero che almeno adesso, dopo quest'ennesima tragedia, Scajola non si tiri indietro. Perché c'è allarme sociale, altro che più sicurezza!».

Venturi indica in 33 gli omicidi di commercianti a scopo di rapina avvenuti nel 2001. E oggi ancora una rapina mortale - quella del gioielliere Andrea Biagini assassinato perché tenta di difendere il proprio lavoro da rapinatori armati e senza scrupoli -. «Ancora una rapina mortale - precisa il presidente di Confesercenti - che in questo inizio d'anno si somma a quella del benzinai sardo, del commerciante di giocattoli di Siracusa e di una guardia giurata del centro commerciale. E ora che il governo si svegli, cambi marcia e ci ascolti».

Mille volte il governo, secondo la Confesercenti e la Cna, avrebbe annunciato delle misure che poi sono rimaste sulla carta. «Sappiamo che esiste un proget-

«Per mesi sono andati avanti a far proclami sulle città più sicure. Ora ci ritroviamo a fare i conti con un allarme sociale»

I mazzi di fiori depositi sul marciapiede davanti al negozio di Andrea Biagini, l'orafo di 32 anni ucciso sabato sera a Torvajonica da due rapinatori



to della prefettura per rendere più sicure le professioni come quella orafa - dice Lorenzo Tagliavanti, direttore della Confederazione nazionale artigianato - tramite microtelecamere col-

legate con la questura. E proprio in occasione della morte di Andrea Biagini chiediamo che il progetto diventi esecutivo e inviamo tutti gli orafi romani a chiudere l'attività durante i fune-

rali del gioielliere». Venturi invece spiega che c'è una situazione da «allarme sociale» per alcune categorie: gioiellieri, tabaccai e benzinai. I primi per i beni preziosi, gli altri per la grande liqui-

dità di denaro, «incassano non solo per i loro proventi ma anche per lo Stato». Quasi sempre i rapinatori colpiscono nell'orario di chiusura dell'attività, approfittando del buio, della stanchezza

e dell'incasso pieno, frutto di una intera giornata di lavoro. Che fare, dunque, per contrastare le rapine ai commercianti, «considerate dai criminali convenienti» in quanto a basso ri-

le indagini

Il delitto di Torvajonica Caccia a due sudamericani

ROMA Potrebbero essere sudamericani i due rapinatori che sabato sera a Torvajonica, nei pressi di Roma, hanno ucciso a colpi di pistola, nel suo negozio, nella centralissima piazza Italia, Andrea Biagini, gioielliere di 32 anni. Mentre ieri davanti alla gioielleria è cominciato il mesto pellegrinaggio di amici e conoscenti, che hanno deposto fiori e cercato di confortare la vedova e i familiari del giovane orafo, neo sposo, che aveva aperto solo da due anni il negozio ed era ancora nella dura fase d'avvio dell'attività, gli investigatori stanno cercando di ricostruire nei dettagli quanto è successo nella gioielleria.

Il colonnello dei carabinieri di Frascati, impegnati in interrogatori e indagini con fotofit sugli elementi della malavita locale e romana, ha fatto capire che, pur non tralasciando altre ipotesi, le indagini si stanno concentrando sui nuclei di stranieri che gravitano in quel territorio. «Le caratteristiche somatiche di uno dei due rapinatori - ha osservato il colonnello Saltalamacchia - sono simili a quelle di una persona sudamericana. Ma non è ancora possibile dire con certezza che si tratti di uno straniero».

Come il complice - secondo le testimonianze - l'omicida aveva vestiti scuri ed occhiali da sole

e un cappello in testa, uno dei quali è rimasto a terra nel negozio. La rapina è durata una manciata di secondi. Alcune persone vi hanno assistito impietrite dalla piazza. I due rapinatori sono poi fuggiti a bordo di una moto Ktm 500.

«È la prima volta - ha commentato Gianni Martinelli presidente della Confesercenti della zona di Pomezia - che qui viene ucciso un commerciante per rapina. Ora siamo di fronte a gente che è pronta a sparare e questo ci spaventa, anche perché, nelle ultime settimane, Torvajonica ha vissuto un'escalation di violenza».

Drammatica la testimonianza di Maria Rosa Bartocci, moglie dell'orefice milanese ucciso durante una rapina il 20 luglio 1999: «Rimanere fermi e non reagire non serve a nulla: noi l'abbiamo fatto e mio marito è stato ammazzato a bruciapelo». La vedova lancia un messaggio alla famiglia di Biagini: «Comprendo fino in fondo il loro dolore, perché anch'io ho vissuto lo stesso dramma».

La gente crede che ci si salva se non si reagisce. Non è affatto vero: mio marito era immobile, spaventatissimo, con le chiavi in mano per far uscire il bandito. Eppure me l'hanno ucciso per una decina di milioni».

schio? «Le porte blindate dei negozi e delle vetrine non bastano più e gli incentivi pubblici sono insufficienti - sottolinea la Confesercenti - soprattutto al Sud, così come sono insufficienti i video di sorveglianza». Lo Stato nella Finanziaria 2001 ha demandato la videosorveglianza alle regioni, ma le risorse non ci sono». Qual è allora la soluzione? per Venturi bisogna limitare la circolazione di moneta contante nei registratori di cassa utilizzando la carta di credito. «Ma per fare ciò bisogna fare in modo - sottolinea la Confesercenti - che il consumatore non sia gravato dal costo di commissione». Altra soluzione: «ritiro dei fondi delle entrate», vale a dire l'incasso dei commercianti dovrebbe essere ritirato una o due volte al giorno da società di vigilanza privata con il quale i singoli esercenti stipulano un contratto. «Ma tutto questo non può avvenire solo con la buona volontà dei commercianti - precisa Venturi - ma con incentivi sulla sicurezza». E non finisce qui, nella proposta della Confesercenti ci sono anche altre richieste, come il coordinamento di tutte le forze dell'ordine e il poliziotto di quartiere - cose per altro più volte propagandate dal governo Berlusconi -, e la rimappatura dei commissariati sul territorio. «Devono essere ridisegnati - conclude Venturi - perché la loro sede è stata decisa tenendo conto del numero degli abitanti sul territorio. Andrebbero invece ridisegnati tenendo conto della pericolosità dei quartieri».

Durante i funerali del giovane ucciso tutti gli orafi romani sono stati invitati a chiudere i loro negozi

CAAF




**Centro
di assistenza
fiscale**



FISCO?

Ci pensa il CAAF CGIL

un servizio puntuale e di qualità

telefona e prenota alla sede **CGIL** più vicina
www.caafcgiltoscana.it

lunedì 8 aprile 2002

rUnità 15



IL CALCIO SUI MACCHERONI / Cordoba racconta: «Ero sulla fascia e ho sentito un crac»

Terzino scappare in un buco del bilancio

Marcello Dell'Upin

Costa. Insomma, pensavo fosse la solita sparata divertente, niente di serio. Invece...

bene? Li ho rassicurati e ho aspettato i soccorsi. A parte un certo freddo, non mi sono annoiato: ero in compagnia.

Tanta paura, poi il lieto fine. San Siro ha vissuto ieri un'incredibile sequenza di emozioni che resteranno scolpite come un ammonimento nella storia del nostro calcio. Inter-Atalanta era iniziata da pochi minuti quando Ivan Cordoba è precipitato, fra urla di raccapriccio, in un enorme buco del campo. Il difensore di Cupez è rimasto fortunatamente illeso e dopo diverse ore è stato tratto in salvo. «Mi sono trovato a fare i conti di persona con le voragini del calcio italiano e con la perdita improvvisa del posto di lavoro. È stata una lezione di vita. Ma si - ha detto il giocatore - avevo letto le dichiarazioni di Moratti e Galliani sui milioni di euro di debiti, le falle che si stavano aprendo nei bilanci dei vari club, gli stipendi assurdi rispetto al fatturato. Galliani mi aveva fatto ridere perché so che è stato proprio Berlusconi il primo a pompare gli ingaggi alle stelle. E vi ricordate la scorsa estate? Giù a parlare di risparmi, di rose ridotte e alla fine aveva staccato un assegno folle per prendere Rui

L'altra domenica È notte fonda, la squadra del soccorso speleologico Val Brembana lo ha appena tirato fuori dal crepaccio di ventidue metri in cui era caduto e l'atletico colombiano, recuperato il sangue freddo, spiega ai cronisti la sua brutta esperienza: «Sono sceso in campo tranquillo come sempre. Mi sono guardato attorno, il prato non era né meglio né peggio delle altre domeniche, qua e là si vedevano i fiori bianchi e gialli delle piante di patata e in panchina Cupez aveva acceso contemporaneamente pipa, sigaro e sigaretta. Sarà passato un quarto d'ora e stavo facendo la diagonale per coprire su Doni quando ho sentito un forte crac, mi è mancato il terreno sotto i piedi, sembrava che qualcuno mi tirasse giù. Ho pensato: ecco il solito Di Biagio che fa casino, per bloccare quello dell'Atalanta è venuto addosso a me. Due secondi e frano, ero al buio. In alto vedevo come un cerchio di luce e le teste dell'arbitro, di Toldo e di Comandini che mi chiamavano: Ivan, Ivan, tutto

Chi si rivede Barba lunga, colorito pallido, gli occhi che brillano alla luce di torce improvvisate con i contratti di sponsorizzazione dell'epoca Lentini. Così gli sono apparsi davanti Pacheco e Padalino, da mesi dispersi nella voragine finanziaria milanese. «Mi hanno abbracciato, ero il primo felice di vederli dopo tantissimo tempo. "Dici che riporteranno sopra pure noi?" mi hanno chiesto. Avevo appena cominciato a rassicurarli che da una grotta laterale mi sono venuti incontro Redondo e Kutuzov con ancora indosso la maglia rossonera, e dietro di loro sette addetti stampa e venticinque osservatori dell'Inter. Suarez sembrava l'abate Faria. Credetemi: sotto San Siro c'è un sistema di bilancio carsico, con cunicoli, fenditure, spelonche. Altro che buco. Per me il terreno dell'Olimpico non sta meglio. E se qualche coraggioso si offre, indagherò anche sotto il Delle Alpi».

ULTIMA ORA

Bertinotti: «No al WM»
Oltre che politico sperimentato, Fausto Bertinotti è un attento conoscitore di calcio. Fedele alla sua diversità, gli piace spiazzare gli avversari politici (qualche volta pure gli alleati) e dribblare gli interlocutori che non sanno andare oltre i luoghi comuni borghesi. Ma per stare dentro ai nuovi movimenti della politica e del pallone non basta proiettarsi nel futuro, bisogna fare i conti col passato. Così, il segretario di Rifondazione ha sferrato un uno-due che ha lasciato senza fiato perfino i più stretti collaboratori e gli amici che lo accompagnano da sempre allo stadio. Alle assise del suo partito ha infatti coraggiosamente e tempestivamente condannato lo stalinismo, quindi ha dichiarato al Processo di Biscardi di ritenere superato, come modulo di gioco, il WM: «Il Sistema ci ha fatto fare passi da gigante, ma ora credo sia venuto il momento di passare al 4-4-2. In fondo, schierandosi a quella maniera i brasiliani ai mondiali del '58 hanno fatto bene. Ne parlerò al Trap. E basta con Biavati. Mi dicono un gran bene di Domenghini, bisognerebbe convocarlo» (Ansa-Futurshow)

rimbalzi

I SOGNATORI BATTONO GLI STRATEGHI

Fernando Acitelli

«Quelle parole tra noi leggere». No, non si tratta dell'intenso romanzo di Lalla Romano ma di quanto - a sua difesa - potrebbe sussurrare adesso Fabio Galante, preso di mira dalle telecamere sabato sera, proprio mentre pare dica al suo compagno di reparto Delli Carri: «Fagli fare gol!» Con questo antifatto, nell'anticipo tra Torino e Bologna conclusosi in parità, 1 a 1, era iniziato il weekend calcistico; e subito, con il primo incerto caldo d'un aprile grigio, tutti abbiamo pensato che ci si è inoltrati ormai in quella stagione in cui sui campi di calcio vengono stilati, oralmente, veri "patti di non aggressione", di modo che la divisione della posta sia l'unico risultato veramente utile per le squadre che stanno sfidandosi. Sebbene non fosse nitido nel filmato quanto poi imputato a Galante, ho avvertito un senso di irritazione nel riflettere sulla possibile mancanza di sportività da parte di alcune squadre, comportamento che potrebbe colorare in modo strano le ultime sfide di campionato. Se questo sentimento era intenso prima dell'inizio delle partite domenicali, devo confessare tutta la mia ammirazione per il Venezia e l'Atalanta, la prima già retrocessa e la seconda quasi in porto, che invece di ripiegare dinanzi alle prime della classe le hanno sfidate con temperamento e audacia. Nessuno di noi, penso, avrebbe ritenuto possibili sia l'impresa degli atalantini a San Siro e la quasi umiliazione della Roma in laguna, sconfitta evitata grazie a due calci di rigore a favore dei giallorossi nel finale. È stata una domenica in cui i sognatori hanno fatto nuovamente capolino nel mondo, tutti presi, fino ad allora, a vagabondare nei loro angoli, nei loro sottoscala, di notte sotto le stelle, nei luoghi insomma dove a meraviglia si compone la visionarietà. Fantastico il calcio perché mette puntualmente in scacco la matematica, perché rende evanescente la famosa "proprietà transitiva" e che riduce al silenzio chi vorrebbe racchiudere tutto in una formula, in uno "schema". Gli strateghi sconfitti o umiliati mi sono apparsi alla fine molto più umani di quanto non si creda ed il loro volto impaurito me li ha fatti amare ancora di più. Nulla di deciso in vetta, anche la Juventus pensa adesso a nuovi agguati. Comunque, quando cadono i grandi, d'improvviso pare risorgano anche le nostre semplici speranze nella vita.



Moto, Gp del Giappone
Valentino Rossi vince la gara d'inizio della stagione. Male Biaggi che cade Strapotere di Honda Suzuki e Yamaha



Giro delle Fiandre
Andrea Tafi s'impone nella classica del nord e punta ora alla Roubaix di domenica prossima È la quarta vittoria italiana dal '94, la nona in assoluto

Dal «labiale» di Galante in Torino-Bologna ai rigori concessi alla Roma nel finale della partita col Venezia. E come ogni anno riparte la giostra delle perfide allusioni

Voci maliziose e velenosi sospetti: è il fine campionato, bellezza!

Massimo De Marzi

I soliti sospetti. Non stiamo parlando del film con Kevin Spacey che ebbe tanto successo nel 1995, ma dei veleni che anche in questa stagione sono venuti fuori, puntuali, nel finale di campionato. Si è cominciato sabato con le immagini del labiale malandrino di Galante a Delli Carri ("...Fargli fare gol") pronunciato giusto prima che il Bologna pareggiasse col Torino, si è proseguito ieri pomeriggio a Venezia con i due rigori concessi nel finale alla Roma, due rigori "da Guinness dei Primati", per usare le parole del presidente dell'Inter Moratti, due rigori che non sono piaciuti neppure a Luciano Moggi: «Se fossero stati dati a noi ci

sarebbe stata una settimana di polemiche garantite...», ha dichiarato il direttore generale della Juve. Morale della favola: ci avviciniamo alla volata finale col consueto contorno di accuse, meschinità e dubbi che faranno inasprire gli animi manco fossimo alla vigilia di una guerra civile. E, magari, tra una settimana chi ieri ha pianto o ha recriminato sarà pronto a difendere a spada tratta l'onesta del mondo del calcio, di fronte ad una decisione favorevole. La cultura del lamento e del sospetto non risparmia nessuno. Da Sensi (ricordate il vento del nord?) a Moratti, da Moggi a Cragnotti. L'arbitro Collina sarà pure il numero uno dei fischietti italiani (come sostengono alcuni), certo è il numero uno in fatto di protagonismo. Secondo Massimo Moratti, «Oggi so-

no successe cose strane. Mi riferisco ai due rigori concessi alla Roma... ammesso che ci fossero, è una cosa da Guinness dei primati. Noi questo tipo di fortuna non l'abbiamo ancora avuta». E visto che sul secondo, dalle immagini pareva che il direttore di gara fosse partito con l'intenzione di estrarre il giallo e ammonire Cassano per simulazione, prima di indicare il dischetto del rigore, questo "cambio di rotta" ha ingenerato ulteriori sospetti. Il Grande fratello, con il suo occhio indiscreto, è stato protagonista anche sabato al Delle Alpi. Solo tre parole. Non stiamo parlando della canzone di Valeria Rossi che è stata il tormentone dell'estate 2001, ma di quel «Fargli fare gol» detto da Fabio Galante a Daniele Delli Carri. Torino avanti 1-0 dopo

cinque minuti della ripresa, gli ospiti stanno per calciare un corner e le immagini di Tele + pizzicano Galante che, rivolgendosi al compagno, dice qualcosa. Nel dopo gara, vivisezionando l'episodio alla moviola, si riesce a ricostruire il labiale: «Fargli fare gol». E proprio Delli Carri, venti secondi dopo, è il protagonista negativo nell'azione che porta al pari di Cruz. A fine partita Tele + rimanda in onda quella immagine una, due, cinque volte, insinuando il dubbio. E subito a parlare di combine, di pareggio concordato. Si parla solo di questo, scivola via il resto della gara, scivolano via anche le notizie degli incidenti avvenuti all'esterno dello stadio, tafferugli nei quali sono rimasti feriti in cinque (compresi due agenti) e un tifoso granata rischia

di perdere la mano per lo scoppio di una bomba carta. Conta soltanto quel «Fargli fare gol» di Galante. Peccato che il difensore del Torino (e la tv lo dimostra) abbia detto anche qualcos'altro a Delli Carri, ma ha avuto il torto di farlo dando le spalle alle telecamere. Così è esercizio dialettico stucchevole chiedere a Galante di ribadire se la frase completa era «Non dobbiamo fargli fare gol», oppure che altro. Intanto, il giallo di Torino ha portato all'apertura di una inchiesta da parte della Figc, nei prossimi giorni (forse già oggi) verranno sentiti i due giocatori. Il capo dell'Ufficio indagini, Italo Pappa, ha garantito che tutto si concluderà presto. Naturalmente, la vicenda si risolverà in una bolla di sapone. La verità è che ci si è attaccati ad un labiale

sospetto per dare sale a un Toro-Bologna insapore come lo sono tante gare di fine stagione, quando un punto per uno va bene ad entrambe. Pagliuca ha attaccato Tele + sostenendo che rema contro il Bologna nella corsa alla Champions League, ed ora la polemica rischia di consumarsi una polemica infinita. L'episodio Galante-Delli Carri ha riportato alla mente il caso Bilica nel gennaio del 1999, quando (complici ancora una volta le telecamere a bordo campo) scoppio un putiferio per il gol del brasiliano che avrebbe rovinato la presunta combine tra Venezia e Bari. Passano gli anni, cambiano le stagioni, ma non certi comportamenti. I soliti sospetti ci accompagneranno da qui al 5 maggio. Da ieri ne abbiamo la certezza.

viva le rughe

ISABELLA ROSSELLINI CONTRO MITO DELLA BELLEZZA
Isabella Rossellini maledice la bellezza che «le ha causato soltanto dolore» in un mondo ossessionato dall'aspetto fisico. L'attrice, ha trasformato in una requisitoria contro l'industria dei cosmetici la sua partecipazione a Londra ad una speciale rappresentazione dei *Monologhi della Vagina*. Criticando «una società che valuta più l'aspetto fisico e la giovinezza che l'intelligenza e la gentilezza».

i vipelloni

VOGLIO UN SENO PIÙ CHE BELLO: LO VOGLIO FUORI DAL TEMPO

Gianluca Lo Vetro

NESSUN TEMPO, TUTTO SENO E POCO SENNO. Riflette ferocemente sulla morte rimossa dall'immagine, l'ultimo libro di Francesca Alfano Miglietti. *Nessun tempo, nessun corpo.* Nel volume (Ed. Skira) la critica d'arte, teorica delle mutazioni, analizza la tendenza sempre più diffusa nella nostra società a manipolare il proprio fisico, secondo schemi trasmessi dai media. Sino a rimuovere totalmente i concetti di vecchiaia e di morte in identità anacronistiche. «In occidente - scrive la Miglietti - l'abolizione della morte è un fantasma che si ramifica in tutte le direzioni: l'eternità ad uso delle religioni, la verità per la scienza, la produttività e l'accumulazione per l'economia». E che dire dello show business? Possono i volti noti mono-

polizzare l'audience, proponendo modelli di declino fisico? «Cosi - tira la somma la Miglietti - il mondo dell'immagine propone solo modelli giovanili o giovanilisti». Che a loro volta, in un circuito perverso, alimentano una nevrosi collettiva d'invecchiamento, oltre che il giro d'affari della chirurgia estetica. E «poco importa» se senno, senile e senato sono strettamente collegati. «L'importante» è avere seno. **I MISTERI DI GERI.** Com'è riuscita Geri Halliwell, ex Spice Girl, a raggiungere la sua perfetta forma fisica? Con l'aiuto di due massaggiatori che le lavorano i muscoli, uno delle gambe, l'altro delle braccia. Anche quando la super-mini-star sta in piedi a scegliere i vestiti.

STATURE ACERBE. Dalle Spice in poi, tutte le pop star globali sono accomunate da una micro statura. Vedi Britney Spears & colleghe. Ben inteso: nulla a che vedere con l'ironia delle tap model di Susy Blady. Semmai, sorge il sospetto che queste altezze acerbe, in tempi da sindrome di Peter Pan, siano selezionate volutamente. Per andare «oltre» a ritroso nel tempo. Sino a stereotipi così giovani da suggerire l'idea (visiva) di dover ancora crescere. Va da se, fisicamente. **KYLIE MILOGUE: «KA» CARROZZERIA! VESTITA D&G.** Kylie Milogue si appresta a partire con il suo tour, vestita dagli stilisti Dolce e Gabbana e sponsorizzata dalla Ford Ka. La casa automobilistica ha motivato il gemellaggio, dichiarando

che l'utilitaria ha lo stesso corpo della pop star: «piccolo e sexy». Sicché, adesso anche le macchine vogliono «fare le teen ager». **MATTIOLO BENEFICO PER I 93 ANNI DELLA MONTALCINI.** Il 21 aprile per festeggiare i 93 anni di Rita Levi Montalcini, lo stilista Gai Mattiolo organizza a Roma una serata benefica per la fondazione Levi-Montalcini Onlus. L'ente filantropico promuove l'emancipazione delle giovani donne di paesi in via di sviluppo in particolare nel continente africano. «Il futuro - sottoscrive la Montalcini sull'invito - è affidato alle discendenti dell'Eva Africana». Come dire? Se il business cancella l'anzianità, sopravvive comunque «quella vecchia» etica che pensa ai giovani».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Così anche Marilyn Monroe approda a Rimini, per una manifestazione dedicata ogni anno ai miti del nostro tempo. Arriva terza, dopo i Beatles ed Elvis Presley: una circostanza che già fa riflettere, perché nell'epoca del bombardamento visivo prodotto dalla società dell'immagine, della comunicazione e della moltiplicazione degli schermi (televisione, computer, cellulare) la via più sicura per diventare mito si è rivelata piuttosto quella del suono. L'immagine, diventata insignificante per eccesso, ha perso il suo storico primato di organizzatrice principale della memoria (senza la quale non solo non potrebbe esistere il mito, ma nemmeno le muse - figlie di Mnemosine - e dunque le arti). Il teatro della memoria dell'umanista Giulio Camillo, l'immagine ombra della memoria di Giordano Bruno, non sarebbero oggi nemmeno concepibili. L'autorità - lo ha provato la celebre trasmissione radio di Orson Welles sull'invasione marziana degli Stati Uniti scambiata per realtà - promana piuttosto dalla parola.

Quest'anno comunque è la fragile immagine di Marilyn Monroe (un'idea di donna inafferrabile proprio perché le braccia di tutti - o una qualsiasi loro estensione, come il lazo del cow boy di *Fermata d'autobus* - sembrano poterla imprigionare) ad essere registrata come mito. La trasformazione di una persona storica, l'attrice Marilyn Monroe, in mito è un processo complesso, al quale del resto vengono sottoposte molte persone celebri, poche delle quali destinate a varcare la soglia del proprio tempo. Dei caratteri generali di questo processo credo di capire abbastanza poco per poterne scrivere. Racconterò perciò perché Marilyn Monroe è diventata una delle immagini fondamentali attraverso cui rappresento il mio Novecento. Accanto ad Ernst Lubitsch, a Billy Wilder (che ci ha lasciato pochi giorni or sono, e che l'aveva diretta in *Quando la moglie è in vacanza* ed in *A qualcuno piace caldo*), ma anche ad Elias Canetti, a Robert Musil, a John Fante, a Carmelo Bene ed a Leo De Bernardinis. Insomma non sull'altare ma in un luogo molto personale e soggettivo, che non penserei mai di proporre come norma. Comincio dal momento in cui ho avuto notizia della sua morte. Stavo andando, circa quaranta anni fa, col mio amico Giulio Riccioni e sulla sua macchina, ad un campeggio universitario a Bayonne. Era una bella giornata di sole e per me era la prima vacanza (il clima felice degli Anni Sessanta aveva appena cominciato a scalfire l'immobilità gelata degli Anni Cinquanta) lontano da mamma, papà e fratelli. E la radio, quella stazione italiana che avevamo fortunatamente captato traversando la Francia, annuncia il «suicidio» di Marilyn. Questa notizia, irrompendo inattesa e definitiva, come solo il giornale radio poteva essere, nel mio stato d'animo, mi sembrò l'annuncio della fine di un'epoca. Non saprei dire perché, ma con Marilyn Monroe mi sembrava scomparire un momento particolare del mondo, in cui erano ancora possibili la rivoluzione cubana, l'elezione di Kennedy, (la «nuova frontiera» ma anche i suoi tanti lati oscuri compresi quelli che probabilmente hanno portato, si sarebbe poi saputo, allo stesso «suicidio» di Marilyn), il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin. Ho attraversato allora la mia

Ricordo quando Marilyn morì: la notizia mi colpì come una ingiustizia universale. Non mi era successo nemmeno col Che...

Renato Nicolini

personale linea d'ombra. Ed estendendo all'universo la frase di Rastignac al Pere Lachaise di Parigi sulla tomba di Papà Goriot, ho esclamato mentalmente: «Mondo, a noi due!». Perché, anche molto più che la morte di papà Goriot per Rastignac, la morte di Marilyn mi sembrava un'ingiustizia. Anzi, il simbolo di un'ingiustizia universale perché colpiva l'immagine dell'essenza stessa della bellezza, così generosa e fragile. Non mi hanno fatto lo stesso effetto né la morte di Togliatti né quella del Che. Il gelo dell'immobilità mi sembrò allora ricominciare ad insinuarsi in quello che era appena l'inizio di un movimento, il primo assaggio degli Anni Sessanta. La mia immagine personale di Marilyn Monroe mi restituì i suoi difficili rapporti con una società tanto intimamente autoritaria e maschilista da emarginarla, respingerla ed irriderla proprio facendone una diva (penso ai simmetrismi e fallimentari meccanismi dei suoi matrimoni con il campione Joe Di Maggio e l'intellettuale Henry Miller; o delle storie con Yves Montand - e l'ombra di Simone Signoret - o con John e Robert Kennedy). Ma non è questa l'essenza della sua figura, che vale di per sé, non per le reazioni ostili che ha provocato e che l'hanno osteggiata. Mi pare bello, e mi comunica una



CINEMA

Adorabile

“ Il suicidio mi parve il segno della fine di un'epoca in cui tutto era ancora possibile...”

Il gelo dell'immobilità mi sembrò allora ricominciare a insinuarsi in quello che era appena il primo assaggio degli anni Sessanta ”

La festa di Rimini

Anche un film inedito di Marilyn, quello non finito dall'attrice, licenziata dal set un mese prima della sua morte, a «Marilyn per sempre», la tre giorni di «Rimini Fans» che dal 3 al 5 maggio aprirà ufficialmente l'estate della riviera romagnola. Dopo gli omaggi ai Beatles e a Elvis Presley, quest'anno la manifestazione dedica la sua terza edizione al mito di Hollywood. A dirigere «le danze» - in veste di direttore artistico - è Paolo Limiti. Sua infatti l'idea di chiedere alla Fox, la casa cinematografica della Monroe, l'autorizzazione a proiettare questo inedito: si tratta dello spezzone di 25 minuti del film *Something got to give* (Qualcosa da dare), dal cui set Marilyn, già in declino da qualche anno, venne licenziata a causa dei continui ritardi, delle crisi isteriche e delle continue sbornie. Un mese più tardi, nella notte fra il 4 e il 5 agosto 1962, venne trovata morta, nella sua casa. E ancora oggi la sua scomparsa è avvolta dal mistero. Questo lungo spezzone di pellicola farà parte della rassegna cinematografica che venerdì 3 maggio, primo giorno della manifestazione, coinvolgerà spazi all'aperto, cinema, pub e altri locali, mostrando le pellicole più celebri dell'intensa carriera dell'artista, da *Gli uomini preferiscono le bionde* a *Come sposare un milionario*, a *Niagara*. In collaborazione con la Cineteca comunale, quella del 3 maggio sarà una lunga notte dedicata al film della bionda più famosa del mondo. Sabato 4 maggio le spiagge e i lungomare si popoleranno di bionde platinato col sorriso, le curve, la risata e le canzoni di Marilyn. Per l'occasione «Rimini Fans» sta cercando sosia della biondissima (telefonare allo 0541 438211). Domenica sarà la giornata clou, con le sfilate delle tante Marilyn negli abiti anni cinquantacinque band in altrettante piattaforme sulla spiaggia riminese eseguiranno le musiche e le canzoni dei suoi film. A sera grande show conclusivo condotto da Paolo Limiti. Ma chi era Marilyn, secondo Limiti? «Una ragazza che ha faticato ad affermarsi, ma furba e ambiziosa. Completamente anticonformista, che parlava di amanti e diceva di dormire nuda, in un'America puritana, e in un'epoca in cui la parola «vergine» era considerata una parolaccia. Divenne un fenomeno quando i produttori della Fox si accorsero che le sue trasgressioni «pagavano» e la contrapposero al personaggio europeo di Brigitte Bardot».

ormai datati della donna fatale, come *Niagara*: o della bella donna concupita, come *La magnifica preda*. Ma quelle in cui incontra il genere più vitale del cinema americano, la sophisticated comedy. Parlo di capolavori come *Gli uomini preferiscono le bionde* di Howard Hawks; o come *A qualcuno piace caldo* e *Quando la moglie è in vacanza* di Billy Wilder; Ma anche di film come *Voglio sposare un milionario* o *Fermata d'autobus*. Se ne *Gli uomini preferiscono le bionde* Marilyn spinge all'estremo, fino a dissolverlo nella comicità, lo stereotipo della bionda calcolatrice, insensibile e disposta a tutto per i diamanti («Girl's best friends», come ricorda la canzone del film); già in *Come sposare un milionario* è la svampita totale a prendere il posto della goldigger, della cacciatrice di dote: ma è Billy Wilder, questo squisito frutto dell'incontro della grande cultura del cinema tedesco agli albori, scacciata dall'Europa da Hitler, con la società di massa americana (qualcosa di profondamente diverso dalle masse dei film di Leni Riefensthal - o anche, ahimè -, di Eisenstein) a rivelare il lato più segreto (e più moderno) del suo personaggio. In entrambi i film che interpreta per Billy Wilder la Monroe sembra costantemente inconsapevole del desiderio sessuale dei propri part-

ners. A loro offre amicizia e compagnia, credendo costantemente - e senza ombra di dubbio - che loro siano animati dallo stesso sentimento. Il sesso non è rimosso, ma riportato ai comportamenti quotidiani, per loro natura imprevedibili, cioè liberi, cosa evidentemente impossibile quando si costruisce sulla finzione, e conseguentemente sulla riduzione del desiderio a stereotipo, fino a sentire più la coazione che il fascino. Come conclusione, in modo del tutto inatteso e forse incongruo, mi viene in mente quel verso di Maïakovskij (che per giunta ricordo male): la barca dell'amore si è infranta contro gli scogli della vita. Purtroppo, temo, non sarà l'ultima.

Il suo mito oggi poggia soprattutto sulle sue interpretazioni in commedie sofisticate in cui fa a pezzi il ruolo di donna fatale

Dopo i Beatles e Presley, la città sceglie di festeggiare e ricordare Marilyn Monroe, la fragile immagine del mio Novecento

sensazione di ottimismo, come se il tempo, in questo caso, abbia pulito il mito dalla polvere del mondo rendendone più chiara e visibile l'essenza, osservare come invece il mito Marilyn

si appoggi, - mi azzardo a dire: oggi più saldamente di allora - alle sue interpretazioni cinematografiche, ai suoi ritratti d'attrice. Non tanto quelle in cui è stata costretta negli schermi

scelti per voi

ULTIMO DEI MOHICANI Rete4 21,00 Regia di Michael Mann - con Daniel Day-Lewis, Madeleine Stowe. Usa 1992. 122 minuti. Avventura.

Agli inizi del XVIII secolo, durante la guerra anglo-francese, un guerriero mohicano, ultimo della tribù, combatte al fianco degli inglesi. Il grande nemico non è il comandante francese ma il feroce guerriero urone Magua. Violenza, amore, alti sentimenti, senso della fine di una civiltà.

COLPO DI FULMINE Raitre 23,30 Regia di Matthew Harrison - con Kevin Corrigan, Linda Fiorentino, James Woods. Usa 1997. 87 minuti. Commedia.

Un ragazzo alla ricerca della verità, da raggiungere grazie a una serie di riflessioni, è fatto oggetto di numerose pressioni. Per sbarcare il lunario accetta di fare una consegna per conto di uno losco parente. In metropolitana incontra una bella ragazza e comincia a seguirla...



PATCH ADAMS Canale5 21,00 Regia di Tom Shadyac - con Robin Williams, Daniel London, Monica Potter. Usa 1998. 100 minuti. Commedia.

Patch Adams, uscito dall'ospedale psichiatrico in cui era stato ricoverato si iscrive alla Facoltà di Medicina. Diventa medico con l'intenzione di fondare la terapia del sorriso, contrastando i metodi della medicina tradizionale. Presto si troverà contro tutto l'establishment medico.

THE KILLER Raiuno 2,20 Regia di John Woo - con Chow Yun-Fat, Sally Yeh, Danny Lee. Hong Kong 1989. 110 minuti. Thriller.

Un killer infallibile ferisce involontariamente una cantante. La ragazza perde la vista ed il senso di colpa spinge l'uomo a rimediare all'errore proteggendola. Ma il suo amico migliore intanto lo tradisce e se da una parte qualcuno lo vuole uccidere dall'altra compare un poliziotto.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno program schedule table with columns for time and program titles like EURONEWS, PREVISIONI SULLA VIABILITÀ, etc.

Rai Due program schedule table with columns for time and program titles like LAVORORA, SCANZONATISSIMA, ANIMA LIBRI, etc.

Rai Tre program schedule table with columns for time and program titles like RAI NEWS 24, LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO, SPECIALE UN MONDO A COLORI, etc.

RADIO program schedule table with columns for time and program titles like RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3, etc.

RETE 4 program schedule table with columns for time and program titles like ALEN, MILAGROS, QUESTIONE DI BORSA, etc.

CANALE 5 program schedule table with columns for time and program titles like TG 5 PRIMA PAGINA, TRAFFICO, METEO 5, etc.

ITALIA 1 program schedule table with columns for time and program titles like CASA KEATON, WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR, etc.

METEO / OROSCOPO / TRAFFICO program schedule table with columns for time and program titles like METEO, L'AMBIENTE, etc.

giorno program schedule table with columns for time and program titles like TELEGIORNALE, GIORNO A DUE, etc.

sera program schedule table with columns for time and program titles like TG 2 20.30, CONVENSIONI A COLORI, etc.

RAI SPORT TRE program schedule table with columns for time and program titles like RAI SPORT TRE, BLOB, etc.

RADIO 3 program schedule table with columns for time and program titles like RADIO 3, MATTINOTRE, etc.

TELE+ program schedule table with columns for time and program titles like LA PARTITA - LA DIFESA DI LUZHIN, etc.

TELE+ program schedule table with columns for time and program titles like CALCIO, PREMIER LEAGUE, etc.

TELE+ program schedule table with columns for time and program titles like GIORNALE DEL CINEMA, etc.

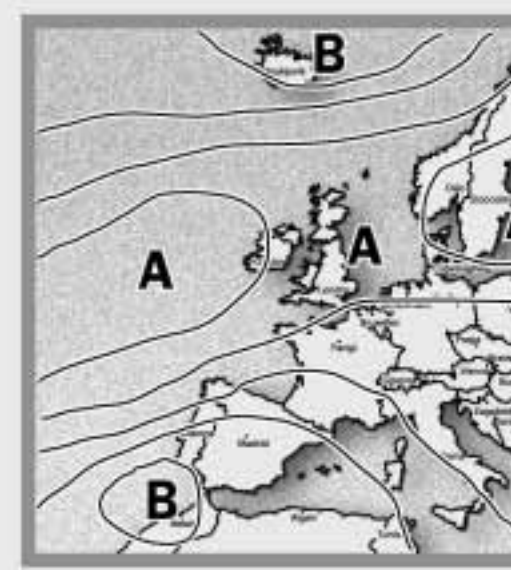
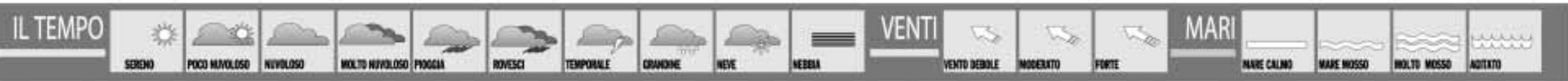
VIDEOLASH program schedule table with columns for time and program titles like VIDEOCLASH, REQUEST LIVE!, etc.

cine movie program schedule table with columns for time and program titles like VOCE DEL CINEMA, SIGNORE, etc.

cinema program schedule table with columns for time and program titles like HAMBURGER HILL - COLLINA, etc.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL program schedule table with columns for time and program titles like NATURA, etc.

TELE+ program schedule table with columns for time and program titles like LA PARTITA - LA DIFESA DI LUZHIN, etc.



TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city, temperature, and other weather data.

TEMPERATURE NEL MONDO table with columns for city, temperature, and other weather data.

OGGI Nord: da nuvoloso a parzialmente nuvoloso con deboli precipitazioni. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso con aumento della nuvolosità sulle zone interne e sulle regioni adriatiche; aumento della nuvolosità verso sera sulle altre regioni del centro. Sud e Sicilia: poco nuvoloso con tendenza ad aumento della nuvolosità sulle regioni adriatiche e sulla Campania.

DOMANI Nord: molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse, a carattere nevoso sui rilievi oltre i 1400 metri. Centro e Sardegna: molto nuvoloso su Toscana. Marche ed Umbria con precipitazioni sparse; nuvoloso sulle altre regioni. Sud e Sicilia: da parzialmente nuvoloso a localmente nuvoloso con isolati deboli piovoschi.

LA SITUAZIONE Un sistema frontale sul Mediterraneo occidentale, si muove verso levante e tende ad interessare più direttamente l'Italia settentrionale.

lunedì 8 aprile 2002

rUnità | 27

ex libris

Vengo dopo il tiggì
Vengo e mi metto lì
Vengo dopo il tiggì
Per star vicino a ti

Renzo Arbore
«Vengo dopo il tiggì»

t.a.z.

UNO ZULÙ TRA I ZAPATISTI

Lello Voce

È un po' che non si parla più del Chiapas... I suoi passamontagna, le sue Aguascalientes, la sua Selva Lacandona e perfino la pipa di Marcos, perfino Durito, il suo inseparabile amico a sei zampe: tutto travolto nel flusso frenetico del *mainstream* informativo, dalla polvere e dai calcinacci delle Twin Towers, dai cadaveri adolescenti e dai campi di concentramento a cielo aperto in Palestina, dalle reti di Guantanamo, quasi che una Rivoluzione non avesse più diritto di notiziabilità nel mondo della Guerra Totale Permanente. Eppure noi sappiamo bene che solo una Rivoluzione può porre fine una volta e per tutte all'era della Guerra Totale Permanente. Eppure il Sub e i suoi Quijote indios sono ancora lì a combattere, perché nulla è perduto, ma nulla è conquistato. Eppure sono di pochi giorni fa le notizie lanciate dalla *Jorna-*

da del riacutizzarsi della tensione, della violenza e certamente Fox non è un interlocutore più affidabile del Pri... Ben venga allora questo racconto orale travolgente di Luca Zulù Persico, voce della 99 Posse, (*Cartoline zapatiste*, Feltrinelli, a cura di E. «Gomma» Guarneri, pagine 178, euro 8); ben venga la sua lingua creola, che tra i segni muti della pagina riesce a far risorgere il fiato possente del ritmo vocale, narrando le vicende della grande marcia che ha portato a Città del Messico gli insorti zapatisti, accompagnati da migliaia di uomini e donne di tutto il mondo e, tra loro, da moltissimi italiani. È un «cunto», come diremmo noi a Napoli, dunque molto più di un racconto, è un territorio magico e mitico dove è permessa l'ironia a braccetto con l'emozione, lo sberleffo intrecciato all'innamoramento, irto di digressioni e vac-



cinato contro ogni luogo comune. È la scoperta, diretta e schietta, del Chiapas che c'è in ognuno di noi. Oggi molti degli uomini e delle donne che sono i protagonisti del racconto del Griot Zulù sono in Palestina, tra Ramallah e Gerusalemme, a fare guerra alla guerra, a immaginare la Rivoluzione che sconfiggerà tutte le guerre. Che gli dei della Selva Lacandona siano con loro e che, come scongiuro efficacissimo, sempre li accompagni l'esergo che apre il libro, attribuito ad un anonimo compagno napoletano: «Hasta la victoria siempre / ma pure nu pareggiò è dignitoso». Che è il meglio che ci si può aspettare qui sul Pianeta Terra, nell'anno secondo della Guerra Totale Permanente, anno nono del Levantamiento Zapatista, anno zero del Levantamiento Planetario. ¡Suerte, hermanos!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Novella Oppo

Da dove cominciare? Il libro di Maria Grazia Bruzzone *L'avventurosa storia del Tg in Italia* è così lungo e complesso che si ha la tentazione di arrendersi o magari di cominciare dalla fine, cioè dall'indice dei nomi, e da lì rovesciare il testo, non come un calzino (non ci permetteremo mai), ma come un gomito che si srotola per ritornare al capo, alla madre di tutti i tg, che alla fine è l'attualità, cioè l'oggi. Un oggi simile come una goccia d'acqua a tanti ieri raccontati dall'autrice che, madonna santa, chissà come avrà fatto a portare avanti una ricerca così colossale (515 pagine fitte fitte di nomi, dati, commenti e ricorrenti nomine) parallelamente al suo lavoro alla *Stampa*. Più che recensire questo testo (che, appena uscito si rivela già indispensabile da consultare), verrebbe la voglia di continuarlo, aggiungendo quello che di giorno in giorno, anzi di ora in ora, vediamo attorno alla tv, in un assedio alla Rai che, nonostante i girotondi, ripropone le sue eterne frenesie spartitorie. Con una novità in più: stavolta a dirigere la danza non è solo il potere con le sue grigie alchimie di sempre, ma il padrone della tv concorrente, che è anche il capo del governo e il primo editore delle carta stampata.

Eppure, nell'ultima parte del libro di Maria Grazia Bruzzone si legge che i presidenti delle Camere Pera e Casini hanno deciso di rinviare le nomine a dopo la legge sul conflitto di interessi. Ma nemmeno la incredibile, vergognosissima legge Frattini, abitudine attillata cucito addosso al premier, è stata ancora approvata e i vertici Rai sono stati decisi, con le conseguenze sui reti e testate giornalistiche che sono ora in vista. Mentre venerdì, al congresso di An, Berlusconi, per preparare il clima, ha definito addirittura «criminosi» i programmi di Biagi, Santoro e Luttazzi. Speriamo perciò che Maria Grazia Bruzzone, con la sua fantastica pignoleria, inserisca anche queste sventure in coda alle avventure già raccontate, con aggiornamenti futuri. Sempre unendo alla curiosità la precisione e alle notizie i ricordi personali, i giudizi sferzanti e i soprannomi affibbiati ai vari protagonisti dai loro colleghi più spiritosi. Come ce ne dovevano essere parecchi nella Rai delle origini, nonostante il plumbeo rigore della censura democristiana. O magari proprio per quello. Il racconto è appassionante e a momenti divertente proprio nell'intreccio tra l'ufficialità delle trasmissioni e il retroterra delle lotte interne, delle divisioni culturali e politiche che hanno sempre animato un'azienda, come la Rai, nata dal potere e per il potere. In particolare nata dal potere e dalla intuizione di Amintore Fanfani, il più convinto sostenitore e il socio fondatore della vecchia Rai, il politico che mise in piedi la baracca, affidandola di volta in volta a uomini di sua fiducia. Eppure, nonostante ciò, non sono mancati, nella storia della tv di stato, uomini di grande qualità intellettuale e morale, tecnici e artisti, laici e cattolici giacobini, convinti di operare per il bene del Paese. Come Filiberto Guala, nominato amministratore delegato il 3 giugno del '54 ed estromesso meno di due anni dopo, senza essere riuscito a neutralizzare il potere dei quadri dirigenti ereditati dall'era fascista e mai epurati (come invece oggi vorrebbe fare Gasparri con giornalisti che rappresentano la storia della Rai migliore). Ma Guala, prima di essere fatto fuori e scegliere



L'avventurosa storia del Tg in Italia
di Maria Grazia Bruzzone
Bur Rizzoli
pagine 515
euro 12,90

A sinistra Riccardo Paladini speaker storico del telegiornale Rai
A destra, Enzo Biagi quando era direttore del tg



re di entrare in convento, fece in tempo a lasciare in eredità all'azienda un codice di comportamento ispirato a rigidi criteri morali e professionali e selezionò una leva di intellettuali passati attraverso i due unici concorsi del personale attuati dalla Rai fino al '68. Ecco alcuni nomi: Furio Colombo, Gianni Vattimo, Umberto Eco, Carlo Mazzarella, Emmanuele Milano, Fabiano Fabiani, Angelo Guglielmi, Giovanni Salvì. E tutta la storia della Rai, del resto, è storia degli intellettuali italiani che si sono cimentati nella tv con maggiore o minore convinzione, di colla-

Dalla lottizzazione «unica» della Dc a quella «pluralista» dei partiti fino all'assedio alla Rai del premier imprenditore e concorrente

Una storia appassionante e divertente dell'informazione tv E di come il potere ha sempre cercato di condizionarla

boratori che sono entrati e usciti, per andare poi nelle case editrici o nei giornali, nelle aziende di stato o nei partiti. Principalmente nel partito Dc che, per molti anni, è stato il referente unico della tv e anche l'unico ad apparire, attraverso cerimonie e inaugurazioni, congressi e sagre religiose, nel video lottizzato fin dalle origini, ma solo dalle correnti democristiane. Il vocabolario era selezionato, anzi censurato. Le notizie erano rigidamente classificate, come la gerarchia: in testa il Papa, secondo il presidente della Repubblica, terzo il capo del governo, poi i

ministri e, giù giù, capi e capetti. Con il corredo di storiche inimicizie e liti epiche tra poteri: Gronchi in perenne lotta contro Guala, Saragat contro il direttore di tg e gr Antonio Piccone Stella, succeduto a Vittorio Veltroni. In questi scontri i giornalisti, sempre perdenti, hanno messo a punto però sofisticate tecniche di resistenza e di dissimulazione, di equilibrio e di autocensura. Hanno imparato a coprirsi le spalle prima ancora che a fare il loro mestiere. Ma c'è anche chi non è stato capace di mediare, di chinare la testa e obbedire. Un nome a caso:

Enzo Biagi, scelto per la carica di direttore del tg da Ettore Bernabei, il più duraturo e potente capo della Rai, quello che ha impresso all'azienda, nel bene e nel male, la sua firma, come su un'opera d'arte. Era il settembre del 1961, Biagi in precedenza aveva girato per la Rai un film documentario sulla storia del piccolo ebreo polacco David Rubinovicz, il cui diario era stato ritrovato e pubblicato. A collaborare con la tv lo aveva spinto l'amico Sergio Zavoli, che come lui veniva dalla radio, dove insieme avevano inventato quello che Maria Grazia Bruzzone definisce

Tagli di nastri, ufficialità ma anche cronaca vera e dirette: un percorso avventuroso e complesso. In attesa delle prossime nomine

«il documentario radiofonico neorealista». Mettere Biagi al tg è una trovata equilibrata del furbissimo Bernabei, ma non dura a lungo, perché, racconta lo stesso Bernabei, «Biagi è uno che fa veramente la comunicazione per i lettori e gli ascoltatori. Che dovrebbe essere la regola aurea, ma purtroppo è cosa rarissima perché quasi sempre la comunicazione è finalizzata, drogata, canalizzata secondo interessi che stanno a monte». E se lo dice Bernabei, ci possiamo davvero credere.

Come è sempre Bernabei a spiegare all'autrice la vittoria elettorale di Berlusconi: «Perché pensa che il voto del marzo '94 abbia premiato il centrodestra?... Il cambiamento è avvenuto per il tipo di programmazione televisiva degli anni Ottanta, con l'avvento dei privati e poi con la concorrenza della Rai sullo stesso piano. È la fiction televisiva che ha cambiato il modo di pensare della gente. *Beautiful, Dallas* e altre cose similari, non importa se realizzate in America o in Europa, che mostrano che con i denari si può tutto».

Ma, tornando al tg, con Biagi si riempie di cronaca e si svuota di inaugurazioni, scontentando sempre più apertamente il cosiddetto palazzo. Parallelamente, il direttore crea anche un rotocalco televisivo, *Rt*, che si affianca al *Tv7*. Nella prima puntata mette in apertura un servizio di Gianni Biachi che inizia con un'intervista al becchino del cimitero di Corleone. È il debutto, funebre e clamoroso, della mafia in tv, con la citazione dell'omicidio di Placido Rizzotto e di tanti altri morti ammazzati. Ad aiutare lo spericolato Biachi è stato il giovane capitano dei carabinieri del paese: Carlo Alberto Dalla Chiesa. Di episodi del genere nel libro della Bruzzone se ne trovano tanti. A testimonianza del fatto che, parallelamente alla censura e all'autocensura, anche nella Rai delle origini è sempre stata viva la voglia di allargare gli orizzonti, a proprio rischio e coi mezzi a disposizione. Così come, accanto agli episodi di coraggio, ci sono state anche gaffe clamorose. Una delle prime, quella del filmato sui funerali di Stalin, ai quali partecipava, ben vivo, lo stesso Stalin. In mancanza d'altro, per stare sulla notizia, erano state usate immagini dei funerali di Zdanov.

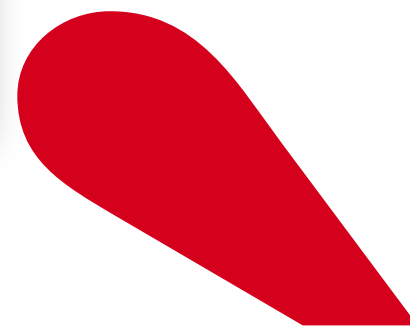
Ed ecco che siamo ritornati, quasi senza volere, agli inizi, senza essere riusciti ad avvicinarci agli eventi più recenti, come l'incubo mediatico planetario dell'11 settembre o la rinuncia della tv ai suoi mezzi in ossequio alle «guerre invisibili». E senza essere riusciti a toccare nessuno dei momenti storici che hanno accelerato le tappe dello sviluppo dell'informazione televisiva. Dai carri armati sovietici in Ungheria, ai viaggi papali, alla morte dei Kennedy e a tutti gli altri eventi spaziali o sportivi che hanno cambiato la nostra vita e l'hanno resa schiava della tv. Come teneva, fin dal lontano '54, Filiberto Guala, che racconta: «Ero andato in America... ed ero tornato terrorizzato. Dappertutto c'era gente che guardava la tv, i bambini restavano davanti allo schermo casalingo per ore. Questa televisione prende l'attività delle persone, toglie loro il tempo libero per pensare, mi dicevo».

E, in conclusione, non siamo riusciti neppure a riferire, attraverso il libro, i tempi dell'arrivo delle altre componenti politiche in Rai, con la lottizzazione vera e propria, quella pluralista che ha complicato ancora di più la complessità delle correnti e delle stratificazioni interne. Quella dei cimiteri degli elefanti, degli eterni ritorni e delle vendette, che speriamo di non dover cominciare a rimpiangere nei prossimi giorni, con le nuove nomine e la nuova minacciata defenestrazione del vecchio Biagi.

con
I'Unità

I Grandi Maestri dell'Arte

Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti



BUON SEGNO.

**Nona uscita "Mantegna",
in edicola, a richiesta con I'Unità
a soli € 1,60 in più.**

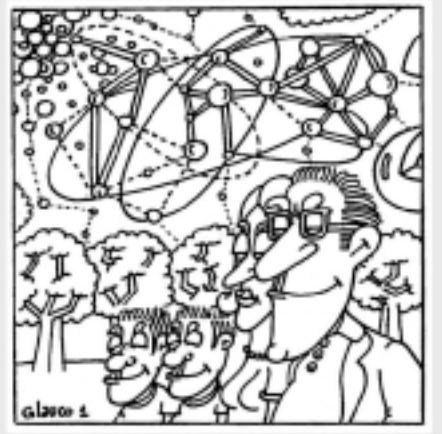
Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

Da «Science»**Publicata la mappa del Dna del riso**

Arriva da «Science» la notizia della pubblicazione della mappa del Dna di una pianta alla base dell'alimentazione di milioni di persone, il riso. Un gruppo di ricercatori della Chinese Academy of Sciences e dell'Università di Washington ha sequenziato il codice genetico di una varietà di questo cereale, mentre la mappa di una seconda varietà è arrivata da ricercatori della Syngenta in un secondo articolo sempre su «Science». Il riso ha un numero di geni superiore a quello degli esseri umani: si aggira fra 46 mila e 55,6 mila, quelli dell'uomo sono compresi fra 30 e 40 mila. Gli autori dello studio teorizzano che si possa spiegare con il fatto che nelle piante la diversità di proteine dipende dalla duplicazione di geni, mentre negli esseri umani si può produrre più di una proteina a partire dallo stesso gene.

Nasa**Possibili tracce di clorofilla su Marte**

Una notizia che filtra alla vigilia di un convegno di Astrobiologia della NASA sta mettendo in fibrillazione il mondo scientifico: dalla analisi delle immagini ricevute dal robot Pathfinder (che esplorò la superficie marziana nel 1997) comparirebbero due tracce di clorofilla sulla superficie delle rocce di Marte. Se c'è clorofilla, ovviamente, c'è vita, perché questa sostanza viene generata solo dalle piante che la usa per «sfruttare» l'energia solare, almeno sulla Terra. I ricercatori della NASA per ora mettono le mani avanti: si tratta, dicono, solamente di un lavoro preliminare. Avremo dei dati certi soltanto tra un paio di settimane. Ma, intanto, la notizia ha fatto il giro del mondo. Le immagini di Pathfinder infatti sono ad altissima risoluzione, ma prima di poter dire che si tratti effettivamente di clorofilla e non di un errore nella trasmissione o di un gioco di luce, gli scienziati vogliono verificare con precisione.

scienza & ambiente**Da «Nature»****Il futuro della miniaturizzazione in una ricerca italiana**

Dischi rigidi sempre più piccoli e potenti per i nostri personal computer. È questa la strada che l'innovazione tecnologica sta seguendo da anni, con un grosso dubbio di fondo: fino a quando potrà durare? La possibilità di accumulare nei nostri computer quantità impressionanti di memoria in spazi miniaturizzati dipende infatti proprio dai materiali magnetici utilizzati; i quali, tuttavia, rischiano di perdere, riducendosi, le proprietà che li caratterizzano. Ora un'importante ricerca - frutto di una collaborazione internazionale tra Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Politecnico di Losanna, Max Planck di Stoccarda e Centro di Ricerca di Juelich - pubblicata dalla rivista scientifica britannica «Nature» dimostra che si può ottenere una catena magnetica, della larghezza di un solo atomo e disposta su una superficie. Inoltre, sotto i 10 gradi Kelvin (pari a 263° C sotto zero) questa catena conserva il proprio magnetismo. (Lanci.it)

In Liguria**Apri Muvita, primo museo dedicato all'ambiente**

È stato inaugurato sabato scorso ad Arenzano, a ponente di Genova, il Museo Vivo per le Tecnologie dell'Ambiente (MUVITA). Si tratta del primo museo scientifico italiano dedicato all'ambiente. Sorge - e non a caso - di fronte al luogo in cui, l'11 aprile del 1991, esplose e affondò la superpetroliera Haven. Il museo ha l'obiettivo di diventare un centro di ricerca formato dai maggiori esperti nazionali sui temi ambientali. Il Muvita è stato realizzato in un edificio storico strutturato su quattro livelli. La superficie totale delle aree utilizzabili è di circa 2600 metri quadrati. Il museo si articola in varie sezioni, che riguardano i cambiamenti climatici, la bioetica, la sostenibilità ambientale e i disastri marini. Al terzo piano si trova un laboratorio di chimica, dove i visitatori, in particolare i più giovani potranno interagire con strumentazioni e sostanze varie.

Missione Marco Polo, l'Italia tra le stelle

Tutto pronto per il lancio della Soyuz con a bordo il pilota Roberto Vittori: destinazione Alpha

Antonio Lo Campo

Al poligono spaziale di Bajkonur, nel Kazakistan, è tutto pronto per l'ennesimo lancio di una navicella spaziale Soyuz. Le operazioni stanno per giungere alla stretta finale (il lancio è previsto per il 25 aprile), e il razzo vettore A-2 sta per essere trasportato in posizione orizzontale su grandi carri e potenti locomotive diesel, sui binari che portano dritti alla piattaforma di lancio della storica base spaziale russa, che si trova pressappoco nella stessa zona da dove partì Jurij Gagarin, sempre in un mese di aprile, ma del lontano 1961.

Per Roberto Vittori, classe 1964, tenente colonnello e pilota dell'Aeronautica Militare Italiana, è giunto il momento tanto atteso. Dopo quasi quattro anni di addestramento come astronauta del corpo dell'Agenzia Spaziale Europea, selezionato dall'Agenzia Spaziale Italiana, e dopo i molti anni di volo in cui ha collaudato molti tipi di velivoli e caccia militari, arriva finalmente il battesimo spaziale. Vittori diventa così il quarto astronauta italiano, ma diventa anche il primo «cosmonauta» italiano, poiché con questo termine vengono ancora oggi identificati i «navigatori spaziali» russi, e tutti coloro che partecipano alle missioni organizzate dall'Agenzia Spaziale di Mosca. Dopo che molti astronauti europei hanno già avuto il privilegio di viaggiare sulle spartane ma pur sempre affidabili e funzionali «Soyuz», e dopo i molti americani che si sono avvicinati sulla «Mir», ora anche l'Italia potrà vantare un proprio «cosmonauta».

Il primo volo Soyuz è del 1967, e proprio Gagarin era destinato ad una delle primissime missioni. Ma la Soyuz, navicella versatile e capace di ogni tipo di impresa (si pensi che fu progettata persino per portare i russi sulla Luna in un programma concorrente all'Apollo americano) è poi diventata la vera e propria «spoletta» Terra-Spazio per laboratori e stazioni spaziali. E anche per questa missione, denominata «Marco Polo», la Soyuz effettuerà un volo di nove giorni, per raggiungere la stazione orbitante Alpha, e per restare agganciata ad essa per sei mesi a



mo' di scialuppa di salvataggio. Vittori, assieme al comandante Jurij Gidzenkho, e al cosmo-turista sudafricano Mark Shuttleworth, partiranno da Bajkonur con la Soyuz Tm 34 e rientreranno con la Tm 33 che invece fu attaccata ad Alpha lo scorso autunno da un equipaggio che comprendeva un'astronauta francese.

Dieci minuti dopo il lancio dalla base di Bajkonur tramite il razzo A 2-U, la Soyuz si inserirà in un'orbita iniziale ellittica, che Gidzenkho

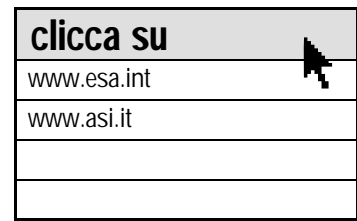
successivamente renderà circolare. Poi, incomincerà la caccia alla stazione spaziale orbitante, che verrà raggiunta 48 ore dopo. Ancora poche ore, e il portellone della Soyuz verrà aperto: poi, quando tutto sarà assicurato, e la pressurizzazione interna verrà equilibrata, si potrà aprire anche il portellone del nodo di Alpha, e Vittori e i suoi due compagni di missione potranno fluttuare liberamente dallo stretto abitacolo della Soyuz, agli ampi locali della stazione spaziale.

E nel corso dei sei giorni a bordo di Alpha, inizierà anche una lunga serie di esperimenti scientifici. Vittori lavorerà su apparati preparati sia dall'Esu che dall'Asi, le due agenzie spaziali che rappresenta. Sono quattro esperimenti che riguarderanno lo studio delle particelle cosmiche sulle funzioni cerebrali, di cui sappiamo ancora poco, le cui risposte sono assai importanti per coloro che in futuro vivranno a lungo sulle stazioni o per i futuri viaggiatori diretti verso Marte. E poi vi

saranno test sulla struttura muscolare in condizioni di assenza di peso, e su nuovi materiali. Inoltre si sperimenterà un nuovo tipo di indumento da indossare sulla stazione. Vittori, assieme ai tre attuali abitanti della Space Station, sperimenteranno anche un innovativo apparato per la misurazione della pressione sanguigna.

Per l'Italia è un appuntamento importante: tra poco, Roberto Vittori aggungerà anche la bandierina del nostro paese a tutte quelle delle

nazioni che hanno avuto il privilegio di partecipare alle missioni della storica ma sempre longeva navicella russa Soyuz.

**l'intervista****«Io, primo ingegnere straniero sulla storica navicella russa»**

Ultimi giorni di preparazione per Roberto Vittori, il prossimo astronauta italiano. Giorni in cui si è talmente presi dalla preparazione finale, che quasi manca il tempo per pensare o per emozionarsi.

«Per me è un grande onore avere la possibilità di rappresentare l'Italia a bordo di un veicolo spaziale che ha fatto, e sta facendo, la storia del volo umano dello spazio - dice Vittori - essere qui in Russia, a Star City, dopo aver passato tre lunghi anni a Houston, in Texas, al centro di addestramento dei voli umani della Nasa è stato sicuramente un evento che non avevo previsto quando nel 1998, venivo selezionato dall'Agenzia Spaziale Italiana, per poi essere integrato nel corpo degli Astronauti Europei. Da quell'anno infatti, iniziai la preparazione per un futuro volo sullo shuttle, di quelli destinati all'assemblaggio della stazione spaziale. Ad agosto del 2001 invece, grazie ad un accordo tra il ministero della Difesa e le Agenzie Esa ed Asi sono stato proposto per diventare il primo italiano a volare come cosmonauta».

Quale sarà il tuo ruolo ufficiale durante la missione della Soyuz Tm?

«A bordo della Soyuz sarò ingegnere di bordo. La navicella russa può portare nello spazio tre cosmonauti: il comandante, l'ingegnere di bordo ed il terzo membro. In passato la posizione di terzo membro era occupata dal cosiddetto "scienziato" di bordo, ossia un cosmonauta destinato a seguire gli esperimenti scientifici durante il volo. Tutti gli astronauti dell'Agenzia Spaziale Europea hanno sempre volato con que-

sta funzione, perché la posizione di ingegnere di bordo è stata, fino ad ora, riservata ai cosmonauti russi».

Hai già avuto modo di conoscere bene i tuoi due compagni di missione. Come ti trovi assieme a loro?

«Molto bene. Il comandante è una persona molto simpatica, parla bene l'inglese. Ha una notevole esperienza nello spazio. Nel 1995 ha volato a bordo della Mir per circa 6 mesi. Di recente ha fatto parte del primo equipaggio che ha abitato la stazione spaziale internazionale per un periodo di oltre tre mesi. Il terzo membro è un giovane di origine sudafricana, Mark Shuttleworth».

Sarà un turista spaziale, come Dennis Tito lo scorso anno?

«In pratica sì. D'altra parte il futuro vedrà iniziative commerciali nel settore spaziale in maniera sempre più massiccia. Siamo ancora a tentativi pionieristici».

In cosa differisce, rispetto ai voli shuttle, l'addestramento per un volo Soyuz?

«La preparazione è simile, nel senso che per fare parte dell'equipaggio è necessario prima di tutto conoscere a fondo la macchina. Il passo successivo è quello di esercitarsi ad essere operatori. Per fare questo, sia la Nasa che l'Agenzia Spaziale Russa, dispongono di simulatori dove vengono riprodotte fedelmente tutte le varie fasi della missione. Ora siamo giunti alla stretta finale, e siamo e smaniosi di partire».

a. lo ca.

UNA SCELTA STRATEGICA VINCENTE

Pietro Greco

La partenza alla volta della Stazione spaziale internazionale della Soyuz con a bordo il tenente colonnello Roberto Vittori segnala come la presenza italiana nell'era cosmopolita della «collaborazione spaziale» sia diventata

stabilmente significativa. Roberto Vittori è, ormai, il quarto italiano a volare nello spazio. E già l'ordinale è indicazione di ordinario. L'ufficiale pilota è, tuttavia, il primo italiano a volare con una navicella russa, erede della tradizione spaziale sovietica. A conferma che anche lo spazio, da frontiera della massima competizione, è diventato, ormai stabilmente, luogo della cooperazione internazionale.

Ma, fuori da ogni retorica, il volo di Vittori alla volta di Alpha ci ricorda quanto continua, importante e diversificata sia la presenza dell'Italia in quello specifico luogo dello spazio che è la Stazione internazionale. L'Italia contribuisce in tre modi diversi alla costruzione e al funzionamento del più grande oggetto che l'uomo abbia mai collocato nello spazio. Contribuisce in quanto paese membro dell'Esu, l'Agenzia spaziale europea che partecipa ad Alpha.

Contribuisce con la costruzione di tre moduli strutturali. Contribuisce, infine, all'attività scientifica della stazione. L'unico elemento che, oltre la retorica (peraltro niente affatto banale) della pacifica cooperazione, giustifica la realizzazione da parte di Usa, Europa, Russia e l'Asi ancora di una costissima «casa comune» a 400 chilometri di altezza dalla Terra. La presenza italiana su Alpha è il frutto di una scelta strategica tecnica ed economica importante: sviluppare in Italia le conoscenze e le capacità nel settore delle tecnologie aerospaziali. Uno dei pochi settori dell'alta tecnologia in cui l'Italia è competitiva. Questa scelta è stata portata avanti sia sul piano tecnico-industriale sia sul piano scientifico con un lavoro coerente da parte dell'Agenzia spaziale italiana, che negli anni '90 si è profondamente

ristrutturata. È grazie a questo lavoro che l'Italia si può credibilmente proporre come un paese che intende competere sul mercato delle tecnologie aerospaziali. La scelta strategica di puntare sullo spazio va riconfermata. Ma soprattutto va riconfermato un modo e uno spirito di lavoro. Nel campo delle tecnologie di punta, questo modo e questo spirito di lavoro pretendono che si «creda» e, di conseguenza, si investa sia sullo sviluppo industriale, sia sulla ricerca scientifica. Senza la curiosità scientifica (e la capacità di appagarla) prima o poi anche la creatività tecnologica si spegne.

Aspra polemica tra lo scopritore del famoso reperto e un antropologo su come poter studiare e datare il ritrovamento senza procurargli danni irreversibili

L'uomo di Altamura: sequestrato o solo ben conservato?

Edoardo Altomare

Si è svolto nei giorni scorsi a Melbourne IATICE 2002 (Italian Australian Technological Innovation Conference and Exhibition), il meeting internazionale che si propone di promuovere e sviluppare la collaborazione tra i diversi settori della ricerca scientifica e dell'industria high-tech italiana ed australiana. Ospite d'onore: l'uomo di Altamura. Ossia lo straordinario scheletro di uomo arcaico, integro pur se disarticolato, scoperto nell'ottobre del 1993 nella grotta di Lama-lunga. La sua partecipazione virtuale è stata consentita da un sistema di video-osservazione a distanza, ideato dal Consorzio Digamma di Bari: telecamere

e cavi a fibre ottiche che - dall'angusto recesso nel sottosuolo carsico delle Murge che accoglie il prezioso reperto - ne hanno portato le immagini in diretta fino in Australia attraverso un collegamento satellitare bidirezionale (Tiscali Sat Lan).

Giustificata la soddisfazione di Vittorio Pesce Delfino, l'antropologo dell'Università di Bari che fin dai tempi del ritrovamento è stato fautore della linea conservativa: il cosiddetto «museo dal campo», realizzato dal Consorzio Digamma (di cui Pesce Delfino è presidente) con un sofisticato sistema di tele-osservazione che portano le immagini del giacimento sotterraneo sul monitor di una masseria settecentesca all'uso ristrutturata. Una scelta da alcuni duramente contestata: «L'uomo di

Altamura? È tenuto sotto sequestro», attacca ad esempio Giancarlo Alciati, ordinario di Antropologia all'Università di Padova. Il reperto va studiato secondo il metodo canonico: rimosso dalla grotta e dalla prigione di calcite che lo ha «sigillato» e poi studiato con una stratigrafia allo scopo di ottenerne una precisa datazione: «Quello scheletro è importantissimo - spiega infatti Alciati - ma la sua età potrebbe variare da 60.000 a 400.000 anni fa. Dunque la datazione va fatta secondo un approccio multidisciplinare, perché se non si conosce la data in cronologia assoluta o relativa il reperto finisce per non avere valore».

Le informazioni raccolte dalle telecamere disposte nella grotta - ribadisce Alciati - non basteranno. Oltre tut-

to, in una zona carsica come quella in cui si trova, il reperto rischia di sparire in un inghiottitoio: «Come aveva proposto anche il professor Broglio (dell'Università di Ferrara), il massimo esperto italiano di paleoantropologia, bisogna accedere alla grotta: magari attraverso una galleria laterale. L'idea di cristallizzarla e di lasciarla lì in eterno senza che nessuno ci metta piede mi sembra folle: Pesce Delfino avrà il sotto la reliquia di un santo, a cui crederebbero solo quelli che credono nei santi, ma di certo non la comunità scientifica internazionale. Anzi in questo l'antropologo barese è completamente isolato».

«L'uomo di Altamura si trova in condizioni di totale conservazione nel suo contesto naturalistico», replica Pe-

sce Delfino riconfermando la validità della scelta di coniugare l'indagine scientifica sul reperto con la garanzia della sua preservazione. «Alciati ricorda bene - dichiara l'antropologo del Consorzio Digamma - di essere stato d'accordo con me, all'inizio di questa vicenda, sull'approccio migliore per lo studio e la fruizione di quel singolare reperto paleoantropologico. Essendo per me del tutto incomprensibile cosa Alciati intendeva quando parla di "sequestro", mi concederà di sostituire quell'espressione con quella certamente più idonea di "totale preservazione"».

Anche perché, osserva Pesce Delfino a proposito del parere a suo tempo espresso dal Prof. Broglio, non si è mai andati oltre una proposta che non ha mai raggiunto il livello di impostazio-

ne progettuale: «Io sostengo che né Broglio né Alciati saprebbero in realtà come realizzare la rimozione del reperto - che, lo ricordo, è intero e intatto - senza danneggiarlo gravissimamente».

Quanto al problema della datazione, Alciati ha ragione, sostiene il suo collega barese: «Ma dimentica che per tali datazioni sono necessari prelievi mirati e conoscenze della conformazione della grotta, che si stanno accumulando proprio grazie all'impostazione adottata di monitoraggio e telelavorazione. E quanto stiamo facendo, sempre garantendo l'integrità del giacimento. Che poi questo possa rappresentare l'occasione - perché no, anche turistica - di arricchimento del territorio ove il reperto è stato rinvenuto è cosa che ritengo estremamente positiva».

Dove va il radicalismo di sinistra

Segue dalla prima

D'altra parte, la completa fuoriuscita del maggior partito della sinistra dalla tradizione comunista ha messo in mora ogni equivoco su «finalismo» e «programma massimo», che in modo blando, e purtuttavia simbolico, ancora inficiavano le ambizioni di governo e bipolarità del Pci. L'accettazione strategica ed etico-politica piena della democrazia, come terreno e finalità stessa del gradualismo, rende ormai i Ds a pieno titolo un «partito riformista». In coerenza, nelle mutate condizioni, con ciò che teorizzava Eduard Bernstein nel 1899: coincidenza di democrazia e «cittadinanza» con l'ideale socialista. Nel solco di un gradualismo che tenesse conto delle compatibilità economiche e della maturità delle forze produttive. Dunque semmai - oltrepassato quel guado - non di «massimalismo» si può più parlare come contraltare del riformismo. Ma di differenti tonalità del «riformismo».

Riformismo più o meno «radicale», a seconda dei giudizi politici sulle diverse fasi. Insomma - ad essere più precisi - si potrà accusare oggi una certa idea dell'opposizione di «radicalismo», non certo di massimalismo. Poiché, nell'idea di opposizione radicale e senza sconti - che anima gran parte del «ceto medio riflessivo» e dei «girotondi» - non c'è il Sol dell'Avvenire o la «società altra». Ma al più la rivendicazione intransigente dello Stato di diritto, e il richiamo ai suoi principi. Come è ovvio la questione non finisce qui. Né basta il rimando alle radici storiche del tema (massimalismo e riformismo). C'è il giudizio sul passato re-

cente e quello sulla fase attuale e sui suoi sbocchi. In una col giudizio sulla pericolosità di questo governo e sui rischi di «regime». Cominciamo dal passato recente. È inutile ed erronea, a nostro avviso, la polemica retrospettiva sulla Bicamerale e sull'ascese di D'Alema a premier, che ricompare negli interventi di Tranfaglia ma non solo. Inutile, perché danno armi all'avversario. Mentre al contrario quei temi potrebbero funzionare come «affondatori» efficaci contro l'arroganza antidemocratica di Berlusconi. La Bicamerale era nel programma dell'Ulivo, e servì anche a consentire la politica di risanamento, esorcizzando l'ostruzionismo del Polo. Fallì, in

BRUNO GRAVAGNUOLO

parte perché osteggiata anche dentro il centrosinistra. E soprattutto per lo strumentalismo di Berlusconi, riottoso a normalizzare la sua propria «anomalia», dunque a costituzionalizzarsi in quanto opposizione. Il leader di Forza Italia la usò per barattare un'amnistia, e per infliggere un colpo «anticostituzionale» al centro-sinistra. Dunque, di questo occorrerebbe parlare in materia di Bicamerale, rovesciandone l'esito contro la destra, non già per farsi del male dentro il centrosinistra. Benché poi sia innegabile - qui la vera critica - che un prezzo andava fatto pagare al centro-destra, per il suo sabotaggio. Cosa che non avvenne, ad esempio sul

conflitto di interessi. Ma la cui responsabilità ricade su tutto il centrosinistra, e non solo su alcuni suoi esponenti. Quanto alla premiership di D'Alema, schiusa dalla defezione di Bertinotti (scongiorabile?) essa fu frutto delle circostanze e non di «complotti». E in ogni caso, come ha ricordato Cuperlo, venne avallata dall'intera coalizione di allora. Non certo da una «parte» del gruppo dirigente Ds, quella magari che ha vinto il Congresso di Pesaro, come afferma Tranfaglia. In ogni caso, anche il governo D'Alema, malgrado errori (lo scontro con Cofferati nelle viglie elettorali del 1999 e del 2000) governò bene. E anche questo è argomento da far

valere, e da non buttare nel cestino. Veniamo all'oggi. Tutto parte dal giudizio sul governo. Se si ritiene che questo governo sia nient'altro che un normale governo di centro-destra, da contrastare elaborando una proposta e distinguendo, nei suoi comportamenti - secondo l'ovvia fisiologia dell'alternanza - allora è tutto chiaro. E una certa opposizione - quella dei girotondi per intendersi - appare esagerata e radicale. Se invece si ravvisa in quest'esecutivo la tendenza a premere sulla divisione dei poteri, a consacrare l'interesse privato del leader, a colonizzare l'informazione, a imporre mutamenti costituzionali a maggioranza, e infine ad attaccare i diritti

del lavoro sulla testa del sindacato, allora il giudizio è un altro. Quale? Quello del «rischio» o «emergenza democratica». Da contrastare ergendo una barriera in Parlamento e in società. E saldando operativamente la battaglia sul «diritto» a quella sui «diritti». Per far marciare - su tale barriera o argine dinamico - una controffensiva programmatica a tutto campo. Questa sì riformista. E in duplice accezione. Ripristinare e difendere le regole. Rilanciare il terreno stesso dell'azione riformista, adesso e nel futuro. Visto che un colpo vibrato all'autonomia sociale e alla resistenza del blocco oppositivo - come quello che Berlusconi vuol vibrare - paralizzerebbe per decenni il centrosinistra. Svuotandone a lungo ogni capacità progettuale. E costringendolo a rincorrere, da posizioni subalterne, una «metamorfose thatcheriana», resa vischiosa da un possibile consenso di «regime». Ma la partita è ancora aperta per fortuna.

Non credo che si possa usare oggi la parola «massimalismo» per indicare le voci più radicali della sinistra italiana. Ma certo i Ds si collocano nel solco riformista

segue dalla prima

La festa mobile del popolo Rom

Jan dissero che lo portavano dai genitori. Il bambino non li vide più. Non poteva sapere che un'ora prima, anche a mamma e papà, avevano detto la stessa cosa: vi portiamo da vostro figlio. A morire, tutti. Seicentomila. Tante furono le vittime della ferocia nazista. Erano zingari. Da sempre minoranza in ogni Paese che li ospita (spesso, malvolentieri) i Rom sono ormai parte fondante di un vasto repertorio di qualunque sia sempre più radicati nella nostra società: «Mi sembri uno zingaro»; «Fai il bravo piccolino, altrimenti gli zingari ti portano via»; «Sono bravi a leggere la mano e a rubare nei supermercati». Sono solo alcuni dei luoghi comuni sugli zingari. Ma se da una parte è bene ricordare anche alcune nicchie preoccupanti di piccola criminalità nelle aree urbane, dall'altra, la crescente colpevolizzazione degli zingari, in Italia e in Europa, nasce dalla non-conoscenza della cultura e della tormentata storia di questo popolo. Lucidissima l'analisi di Daniell Soustre de Condat, autrice di un saggio illuminante, "Rom, una cultura negata" - Palermo 1997: «Davanti a colui che vuole introdursi con forza nel mondo Rom, lo zingaro si occulta. Perché questa società, perseguitata dalla notte dei tempi, si è organizzata così affinché le sollecitazioni che vengono dall'esterno, siano controllate da lei stessa al fine di non intaccarne la coesione sociale». E per questo motivo che gli zingari hanno un nome per i non-zingari, «Gagi Kanò Nav» e uno per loro, «Romano Nav». Solo di recente, grazie alla rivalutazione di Paco de Lucia e Django Reinhardt, chitarristi di fama mondiale o al regista Emir Kusturica e al suo fortunato film sui Rom jugoslavi "Gatto nero, gatto bianco" oppure grazie alla musica dei Gypsy Kings, zingari franco-spagnoli, la questione Rom suscita più interesse nell'opinione pubblica.

A Durban, sede dell'ultima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle discriminazioni e sul razzismo, è stato lanciato un appello contro la persecuzione dei Rom e dei Sintì dell'Europa orientale ma nessuno, fino ad oggi, ha pensato di risarcire questo popolo con l'indennizzo che merita: il riconoscimento della Nazione Rom. Eppure, lo scorso luglio, a New York, una delegazione dell'International Romani Union (Iru), l'organizzazione mondiale dei Rom, ha incontrato per la prima volta il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Emil Scuka presidente dell'Iru e Paolo Pietrosanti, commissario agli Affari esteri dell'Iru, hanno consegnato ad Annan la "Dichiarazione della Nazione Rom", approvata l'anno scorso. Il testo chiede il riconoscimento dello status di Nazione ad un popolo che conta dai 18 ai 20 milioni di individui nel mondo, non aspira ad avere un proprio territorio ma rivendica il diritto ad una rappresentanza istituzionale.

I Rom provengono dall'India. Le prime ondate migratorie risalgono al XII secolo: dapprima in Turchia, poi nei tre secoli successivi, nel resto d'Europa, Scozia e Gran Bretagna. Nelle due Americhe i Rom sono circa 4 milioni. Se poi si considerano Rom tutti i nomadi indiani del Punjab, che sono molto simili, anche per il dialetto, ai nostri zingari, la cifra totale nel mondo supera i 20 milioni. Attualmente, secondo il Centre d'études tsiganes di Parigi, sono tra gli otto e i dieci milioni gli zingari stabiliti in Europa, quasi un milione mezzo nei Paesi comunitari. Oggi, raramente gli zingari vanno



considerati nomadi. Sono sedentari o semisedentari. In Spagna la sedentarizzazione è del 100%, in Francia del 50%, in Italia ci avviciniamo al 30-40%. La più grande comunità Rom in Europa è quella in Romania: due milioni e mezzo di rappresentanti. In Spagna sono 350.000, in Francia 300.000, in Grecia 150.000, in Germania 120.000. In Italia sono circa 115.000: settantamila ormai italiani e 45.000 arrivati dai Paesi dell'Est negli anni '60. Ma si calcola che almeno altri 20.000 facciano la spola con l'Europa.

Da anni, l'Opera Nomadi, s'impegna in un lavoro di riabilitazione culturale dei Rom in Italia. Tempo fa, Massimo Converso, figura di riferimento per i Rom italiani, mi ha guidato in un viaggio a Cosenza, dove un migliaio di zingari, dopo aver trascorso mezzo secolo nel fatiscente quartiere di Gergeri, hanno ottenuto - grazie all'impegno del sindaco Giacomo Mancini - delle abitazioni in una zona residenziale, dentro la città e non un ghetto ai margini del tessuto urbano. Anche la Chiesa ha preso atto della storia di questo popolo. Una data è importante. Il 4 maggio 1997, Papa Giovanni Paolo, ha beatificato Ceferino Yumenez Malla, detto "El Pelé", uno zingaro fucilato dai comunisti per la sua fede religiosa nel 1936 durante la guerra civile in Spagna. È il primo santo del popolo Rom.

È sul piano giuridico, che gli zingari scontano una condanna senz'appello. I Rom, ai giorni nostri, subiscono le stesse «deportazioni» patite ieri. Per il passato, basti pensare all'Austria e alla Germania e alle loro 148 leggi anti-zingari emanate

te dal 1416 al 1774 o al periodo coloniale, quando i portoghesi li mandavano in Africa, gli spagnoli in America latina e gli scozzesi alle Barbadoes.

Oggi, i provvedimenti di espulsione condannano migliaia di essere umani ad errare da un Paese all'altro. Pochi Paesi rispettano le risoluzioni sulle minoranze linguistiche e culturali della Comunità europea. Penso a quella per la protezione delle minoranze etniche del 16 ottobre 1981, ribadita l'11 febbraio 1983, il 30 ottobre 1987, il 21 gennaio 1993 per arrivare alla risoluzione del Parlamento del 9 febbraio 1994, la numero A 3-0042/92.

La Conferenza Onu contro il razzismo, ha rivolto un'accusa pesante all'Europa e all'Italia: «I Rom vivono senza diritti né garanzie». Per capire gli zingari, bisogna fare i conti con la storia. Intanto, è utile non farsi ammaliare dal concetto di «gruppo sociale», concetto abusato dagli storici della Germania nazista. In particolare, da Robert Ritter, l'antropologo che, durante il suo primo incarico affidatogli da Himmler nel '37, sentenziò: gli zingari non si prestano ad alcuna ricerca antropologica. E fu così che dal '37 al '38 ebbe inizio la prima "Pulizia etnico-sociale". Poi arriva la guerra. Simon Wiesenthal riferisce di un'ecatombe che sarebbero scomparsi dal 1937 al 1945. La difficoltà di un preciso calcolo delle vittime nasce dal fatto che un elevato numero di zingari ha subito l'esecuzione in luoghi di passaggio. Bisogna aspettare quarant'anni per avere traccia di quest'Olocausto. Il 16 settembre 1986, a Washington, s'inaugura il "Memorial Museum" di tutti gli Olocausti, dove finalmente è inserito anche quello degli zingari.

In Italia, da anni, intellettuali come Dario Fo e Franca Rame, Antonio Tabucchi, Marco Revelli, Vincenzo Consolo, Tano D'Amico conducono una appassionata battaglia civile in difesa della cultura Rom. Ma si sa. Questo governo ascolta più volentieri gli imprenditori che gli intellettuali...

Massimiliano Meilli

segue dalla prima

Telecamere assume il ministro Gasparri

Proprio così: in ossequio ai dettami del ministro delle Comunicazioni sui doveri di imparzialità del servizio pubblico, la trasmissione di Anna La Rosa ha affidato interviste, analisi e racconto dei retroscena del congresso bolognese al ministro medesimo. Ecco le chiosate con entusiasmo le relazioni dei suoi colleghi di partito, cinguettare con La Russa, presentare con ammirazione il di lui figlio adolescente, spazzare teneramente la propria figliuola, prodursi in un'appassionata telecronaca del blitz femminista (si fa per dire) di Mussolini, Santanchè e associate nazionaliste, affrontare

con indubbia disinvoltura temi culturali con il «vip» Marcello Veneziani elogiandone l'ultima fatica letteraria da lui (da Gasparri) inopinatamente smarrita, alternare faticanti esegesi del dibattito congressuale a sapide battute con l'immancabile Bruno Vespa ed altri garruli commensali. Insomma, l'inviato speciale Gasparri ci ha dato una lezione di telegiornalismo indipendente, che di certo il ministro Gasparri ha gradito: difatti non risultano sue sfuriate telefoniche con la conduttrice La Rosa. Qualcuno dirà: logico che a un congresso di partito si mostrino e si ascoltino solo gli esponenti di quel partito e i relativi alleati. Peccato che per il congresso della Margherita non fu esattamente così: a "Telecamere" andò in onda un'intervista non proprio ammirata a Rutelli, certo

non preceduta da un servizio apologetico firmato (per dire) dall'inviato speciale Enrico Letta, e soprattutto seguita da un controparlare arguto critico di Paolo Guzzanti (nei soliti panni azzurri di padre degenerare di Sabina e Corrado). Per il congresso di An, invece, nessuna voce meno che entusiastica (della serie «Taci, il nemico ti ascolta?»).

Dimenticavo: dopo una mezzoretta di Gasparri and friends, a "Telecamere" c'erano tre-quattro minuti sul congresso rimmesse di Rifondazione. Nell'edizione di mezzogiorno l'intervista a Bertinotti non si è vista, ma una scritta in sovrapposizione informava che sarebbe andata in onda in quella notturna. Per gustarla, milioni di telementati avranno messo la sveglia attorno all'una meno un quarto.

Enzo Costa



cara unità...

Il riformismo a Pesaro

Amalia Colaceci, segretario della Federazione Ds Castelli-Roma

Ho letto con interesse il primo articolo di Tranfaglia sull'Unità a proposito di riformismo e massimalismo e con altrettanta attenzione la risposta di Napolitano che, a dire il vero ho trovato più puntuale in riferimento al dibattito che nel Partito dei Ds e fuori si sta sviluppando. Nel giornale dello scorso 3 aprile, poi, leggo un'altra replica di Tranfaglia ed allora mi sento autorizzata a pensare che si è aperto un vero e proprio forum, sul tema, che dovrebbe essere trattato con molta attenzione, poca approssimazione e nessuna tentazione di strumentalizzazione. E mi spiego. Tranfaglia richiama le gravi responsabilità, nella sconfitta elettorale dello scorso 13 maggio e nei primi otto mesi della opposizione al governo Berlusconi del gruppo dirigente dei Ds che sarebbe, testualmente, lo stesso che ha vinto il Congresso di Pesaro e firmato la mozione di Fassino. Ciò detto mi chiedo se davvero Tranfaglia conosce la storia di questi ultimi anni del nostro partito e ne ricorda il gruppo dirigente nazionale, regionale e direi diffuso grande parte del quale nel Congresso di Pesaro si è riconosciuto

nella mozione Berlinguer. Mi chiedo se davvero lui crede che il discrimine di fondo tra i compagni che si sono riconosciuti nella mozione Fassino e quelli che si sono riconosciuti nelle altre mozioni sta nella consapevolezza dei secondi che stiamo vivendo una fase di grave rischio della nostra democrazia e nella cecità (incolpevole o addirittura colpevole) dei primi che così non è con ogni logica conseguenza in relazione al tipo di opposizione da condurre. Trovo francamente triste che a ciò si riduca il dibattito sul riformismo e lo trovo anche profondamente ingiusto. Io ho votato con convinzione la mozione Fassino, sono una dirigente dei Ds, vado in piazza a protestare da quando sono bambina e francamente non credo di meritare lezioni su come dovrei avvertire il pericolo di democrazia in coerenza con «l'abbraccio» di Pesaro posto che in tanti siamo in grado di fare valutazioni ed analisi sulla situazione politica che abbiamo davanti ed in tanti dedichiamo grande parte della nostra giornata a fare in modo che «i diritti fondamentali della nostra costituzione non vengano messi in discussione a colpi di maggioranza».

Dibattito sì ma unità a sinistra

Mario Marradi, Firenze

Da molto tempo seguo questo continuo ping-pong De Benedetti-Vattimo, professori-D'Alema, palavolisti e girotondisti-Ds,

Tranfaglia-Napolitano, ancora Napolitano e Cuperlo. Sono un militante sessantasettenne e allo smarcarsi di Napolitano sono abituato da sempre; ho appena la quinta elementare e quindi non sono un intellettuale. Nella vita (prima di andare in pensione) non ho fatto il parlamentare ma il cameriere. Quando dovevo presentare un piatto, affinché fosse apprezzato, era necessario che gli ingredienti, nella giusta dose, ci fossero tutti; mancando anche un po' di sale non ci sarebbe stato l'effetto sperato. Quindi, al giusto e sacrosanto riformismo, come ingrediente di base, se si aggiunge anche un pizzico di richiamo ai valori originari della sinistra... che male c'è? Forse non sarebbe più «apprezzato»? Per concludere, questo match dovrebbe essere giocato soprattutto per un'opposizione finalmente tutta unita e la maggioranza che governa, piuttosto che continuare l'infinita polemica all'interno della sinistra.

I fatti in Madagascar

Ugo D-Amico

Desidero richiamare l'attenzione su quanto sta succedendo in Madagascar, una repubblica con precari equilibri che rischia di avviarsi verso una guerra civile di proporzioni inimmaginabili. Il paese vive oggi una situazione davvero anomala che vede la presenza contemporanea di 2 presidenti, 2 primi ministri, 2 governi, 2 capitali ed un esercito diviso tra le due parti. Un paese già povero,

oggi sull'orlo di una crisi economica e sociale senza precedenti e dove iniziano ad esserci scontri e morti che non lasciano eco. L'assenza di una Ambasciata Italiana in Madagascar rende ancora più difficile l'acquisizione di informazioni. Il 6 marzo 2002 è stata inviata una interrogazione parlamentare alla Camera dei Deputati del Parlamento italiano, a firma di 20 deputati, che chiede: quali siano le informazioni in possesso del governo italiano sulla reale situazione in Madagascar; quali iniziative intenda prendere per contribuire al ristabilimento delle condizioni di normalità e stabilità in quel paese e per tutelare i cittadini italiani che svolgono missioni umanitarie e altre attività in Madagascar. La stessa interrogazione sarà presentata anche al Senato. Non sappiamo ancora quando verrà discussa, ma speriamo che succeda prima che la situazione precipiti. Mi associo a quanto richiesto dai deputati ma mi chiedo anche: Cosa fa la Comunità Internazionale? Cosa fanno la stampa e le televisioni di un paese libero?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Evitare la paralisi del quadro politico non dare spazio al terrorismo. Oggi è una necessità per entrambi i poli

Investire la forza sociale messa in campo dalla Cgil su un terreno costruttivo e di merito in grado di incalzare il governo

Una battaglia riformista per i diritti

UMBERTO RANIERI

Ocorre porre un argine all'evoluzione della vicenda politica italiana giunta molto vicina al punto critico della reciproca paralisi delle forze in campo. Che è poi il vero obiettivo politico che un terrorismo, dalle dimensioni numeriche di quello attuale, può consentirsi realisticamente di perseguire. Si è sostenuto in questi giorni che sui temi al centro del confronto, a partire dall'articolo 18, non siano prevedibili mutamenti di posizioni e che né il governo né il sindacato potranno concedere, sotto il ricatto dell'eversione, la rinuncia alle proprie posizioni. Se così stanno le cose come si disimmacola la mina della paralisi e dell'avvitamento del quadro politico? La verità è che la politica deve, finalmente, riacquisire una piena libertà. Che sia tornata in campo una grande forza sociale come il sindacato è un dato positivo per tutti. La manifestazione della Cgil è stata vissuta da milioni di persone come la prova di forza di un movimento che rivendica, contro il terrorismo, la propria autonomia e la legittimità di un'opposizione sociale alla politica del governo. Non solo. L'iniziativa del sindacato dà alla dialettica politica un alveo più naturale di espressione. Più rivolto ad un confronto di merito. Il limite di alcuni movimenti che hanno occupato la scena della contestazione al governo nelle scorse settimane era quello di contenere un forte elemento di delegittimazione dei poli della dialettica politica e parlamentare. La volontà dei promotori, in alcuni

casì, era di mettere in evidenza la presunta inadeguatezza di un'opposizione parlamentare debole dinanzi ad un governo illegittimo e, quasi, illegale. La maggioranza di centrodestra, dal suo canto, aveva buon gioco nell'imputare all'opposizione di diventare prigioniera di posizioni il cui sbocco era il nullismo. Il fatto che sia tornata al centro una forza naturalmente riformista e votata alla ricerca di accordi e soluzioni come il sindacato rende possibile uscire da questo schema paralizzante. A condizione che ognuno, governo ed opposizione, faccia un passo avanti. Anzitutto per dare una risposta al terrorismo. C'è una parte, repressiva e prevenzione, che deve fare lo Stato. E c'è, invece, una risposta che devono dare le forze politiche. In un quadro bipolare e, per fortuna, lontano dalla situazione di emergenza creata dal terrorismo degli anni 70, la risposta unitaria di oggi deve

consistere in uno sforzo teso al ripristino di condizioni di normalità nella dialettica politica. È necessario individuare una metodologia per cui la ripresa di un confronto si svolga su un terreno costruttivo. E tale per cui il quadro sociale e politico possa rimettersi in movimento. Il governo deve individuare una strada, sul tema dell'articolo 18, che sblocchi la ripresa di un confronto tra le parti sociali. Senza drammatizzazioni, con una valutazione equilibrata delle alternative in gioco. Ma anche al centrosinistra spetta un atto di coraggio. L'opposizione deve affermare la propria autonomia - anche rispetto al sindacato - e assumere la priorità di un'iniziativa che si dia i tempi e le modalità di una battaglia politica e parlamentare d'opposizione che ri-

fugga da ogni tentazione di scorciatoie e di spallate. Queste preoccupazioni sono ancora più vere quando il problema è dare uno sbocco ad un movimento di massa come quello messo in campo dalla Cgil. Non può sfuggire a nessuno che il tema politico, per l'opposizione, oggi sia questo. È immaginabile che un grande movimento attento ai diritti più che all'indignazione verso il Presidente del Consiglio, possa esaurirsi nella reiterazione di manifestazioni di forza? Questa domanda vale per Cofferati e vale per i leaders del centrosinistra. La scommessa dovrebbe essere quella di investire la forza sociale messa in campo dalla Cgil in una battaglia riformista. Insomma su un terreno costruttivo e di merito. Che incalzi il governo e metta alla prova la sua pretesa di

interpretare l'esigenza del cambiamento. Il punto da cui partire potrebbe essere quello posto nel recente libro di Tiziano Treu che contiene, tra l'altro, un illuminante intervento di Marco Biagi. Treu mette l'accento sulla necessità di una legislazione che riguardi la posizione del lavoratore non solo nel rapporto di lavoro singolo ma sul mercato del lavoro. Da raggiungere con la riforma degli ammortizzatori sociali, il potenziamento delle politiche attive del lavoro, un sistema efficace di servizi di formazione, informazione e sostegno nella ricerca di nuova occupazione. La mancanza in Italia di un tale sistema di protezione del lavoratore nel mercato da un lato è la ragione per cui la disciplina dei licenziamenti è

oggetto di un così aspro confronto, dall'altro è all'origine di una estensione abnorme del lavoro non tutelato e privo di diritti. Quest'ultimo aspetto è di estrema delicatezza se si considera quanto sostenuto da un ampio arco di studiosi del diritto del lavoro e di esperti delle relazioni industriali secondo i quali una composizione della manodopera in cui prevalessero precarietà e temporaneità nel rapporto di lavoro, comporterebbe problemi seri per la stessa gestione ottimale delle imprese. Punto su cui farebbe bene a interrogarsi la stessa Confindustria! E torniamo all'interrogativo di fondo: se le cose sono tanto complesse, perché far coincidere un'azione di riforma possibile del mercato del lavoro, volto a ridare competitività e a riaprire spazi alla ripresa dell'occupazione nel Mezzogiorno, solo con il tema dell'articolo 18? Non sarebbe più convincente assumere, come base per un confronto aperto tra le

parti sociali, i contenuti del Libro Bianco a cui aveva lavorato Marco Biagi? In esso vi sono aspetti non condivisibili a cominciare dal rischio di una estensione della già vasta area del lavoro precario. Ma potrebbe costituire il terreno per far avanzare la promozione di un sistema di garanzie universale, capace di unificare il mondo del lavoro, offrendo sicurezza a tutti coloro che lavorano in condizioni di dipendenza da una impresa e adeguando la nostra politica del lavoro agli standard che vengono proposti dall'Unione Europea. È evidente che una tale scelta comporterebbe da parte del governo conseguenti misure di spesa pubblica. In ogni caso è in tale quadro che potrebbe essere affrontata la questione della flessibilità in uscita e dell'articolo 18. Libera il campo da ideologismi come quello - sostenuto dal governo secondo il quale vi sarebbe una incidenza della protezione dai licenziamenti sui livelli assoluti di disoccupazione, mentre - come tanti studi recenti dimostrano - tra i due termini non vi è alcuna connessione diretta. In questo contesto il sindacato potrebbe aprirsi ad una valutazione delle diverse proposte di ritocco e modifica dell'articolo 18 avanzate in questi giorni da Gino Giugni o da Pietro Ichino. Perché mai una tale sfida non dovrebbe essere coraggiosamente affrontata dal sindacato? In un'ottica di una prospettiva che deve farsi sentire, in queste settimane, l'iniziativa politica dei Ds e del centrosinistra.

Atipici di Bruno Ugolini

Un nuovo statuto dei lavori Ecco come farlo

Le indagini si susseguono sui nuovi lavori. Sono studi e riflessioni che dovrebbero servire a quanti, chiusi spesso in stanze segrete, si affannano attorno a possibili bozze di uno Statuto di tutti i lavori. Sono bozze diverse. Alcune ipotizzano di non distruggere, ma di arricchire, l'opera portata a termine, oltre trent'anni fa, dal socialista Brodolini. Altre immaginano, invece, di mettere in vita una specie di scambio tra diritti diversi, dando qualcosa a chi oggi non ha nulla e togliendo a chi ha qualcosa. Una redistribuzione tra poveri. Sono tentativi che, ad ogni modo, dovrebbero soprattutto essere sottoposti all'esame degli interessati, atipici e non atipici. Questo anche tenendo in considerazione quanto avvenne, appunto, trent'anni fa. Il famoso Statuto che oggi si dice sia desueto e comunque da correggere profondamente non nacque dal cervello di qualche pensatore illuminato. Nemmeno da quello del ministro del Lavoro Brodolini e dei suoi collaboratori, a cominciare da Gino Giugni. Nacque sull'onda di una campagna di denunce relative al clima delle fabbriche di allora e anche sull'onda di un movimento che cominciò a inserire nei contratti alcuni diritti essenziali. Lo Statuto divenne così un approccio coerente, capace di trovare il consenso del mondo del lavoro, sindacati compresi. È un itinerario che dovrebbe interessare quanti, anche nel centrosinistra, si chiedono perché spesso i loro magari interessanti progetti non hanno trovato echi e sostegni nel mondo del lavoro. Un contributo a questo eventuale impegno preparatorio è giunto nei giorni scorsi da un'indagine resa

nota dalla Cisl di Milano, relativa ai lavoratori atipici e interinali della Lombardia. La ricerca è stata curata da Mauro Magatti, del dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano, e da Giovanna Fullin, dell'Università di Milano Bicocca, insieme a Mauro Migliavacca (Politecnico di Milano) e Ivana Pais (Università Cattolica di Milano). I lavoratori atipici lombardi, secondo questa indagine, vivono una sorta di schizofrenia: da un lato il 41 per cento di loro dichiara di aver scelto il lavoro temporaneo per necessità. Una quota quasi equivalente (37 per cento) lo motiva come scelta professionale e addirittura il 13 per cento ne parla come scelta di vita. I lavori atipici sembrano essere, comunque, una modalità di accesso al mondo del lavoro. Addirittura per le donne risulta l'unica opportunità di lavoro. Spesso la scelta di tali lavori è determinata non tanto dalle condizioni del mercato, quanto da personali strategie di vita. Non sono, dunque, tutti precari e disperati. Scrivono i ricercatori «non sembra disponibile a barattare la propria autonomia e la propria autorealizzazione con la sicurezza del posto e del salario ed è disposto a sopportare alcuni costi per la propria libertà». E rimane aperto il problema del riconoscimento sociale di queste figure del lavoro. Uno sforzo che dovrebbe cominciare all'interno stesso dei sindacati. Un dirigente Cisl, Valeriano Formis, segretario della Lombardia, ha ricordato come «non basti aver dato vita all'Alai, il sindacato per i lavoratori atipici, all'interno della Cisl, ma bisogna ripensare la rappresentanza sul territorio al

di là della divisione per settore merceologico. Bisogna tutelare lavoratori e percorsi lavorativi». I risultati della ricerca, con lo spazio ritrovato a forme di lavoro appaganti sembra cozzare con le molte testimonianze rese note sovente nelle trasmissioni televisive dedicate al tema e anche con la lettura dei messaggi che appaiono nelle diverse mailing list. Perché quelli «contenti», appagati, non si fanno sentire? Un dirigente sindacale ha spiegato che la ragione sta nel fatto che in questo pianeta ancora poco conosciuto chi si avvicina al sindacato (e anche ai microfoni) lo fa quando si trova in un momento di drammatica necessità, quando l'azienda chiude (come nel caso di Blu, tanto per fare un esempio). Gli altri tacciono, ma esistono.

I nostri giornali visti dalla Francia

LEONARDO CASALINO

Per una coincidenza fortuita il primo anniversario della nuova avventura editoriale di questo giornale è stata festeggiata nel corso di una lezione che si è svolta nella prestigiosa Università francese di Sciences Po. Diretto da Paolo Modugno - infaticabile organizzatore di iniziative sulla cultura e la realtà politica italiana - un seminario settimanale di due ore, rivolto agli studenti che studiano la storia, l'economia e la politica del nostro Paese affronta tutti gli aspetti del panorama e dei problemi della stampa quotidiana e periodica e prevede, di volta in volta, un incontro con i corrispondenti italiani a Parigi. Nella riunione di mercoledì 27 marzo, alla quale sono stato invitato, era in programma lo studio e l'analisi della stampa di sinistra del nostro Paese. Degli studenti hanno presentato due brevi relazioni sulla storia de "La Repubblica" e sullo scontro tra il governo e il sindacato dopo la manifestazione del 23 marzo a Roma. Inevitabilmente, quindi, lo studio della stampa

italiana si è intrecciato con la polemica politica, sempre mantenendo però un alto livello scientifico. Il racconto della storia del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari ha introdotto la parte del seminario dedicata al nostro giornale: chi sono e quanti sono i lettori di sinistra in Italia? A quale tipo di pubblico si rivolge "l'Unità"? Per i francesi il panorama italiano è di grande interesse, infatti in Francia non esiste una possibilità di scelta così articolata e la presenza a sinistra di tre quotidiani come "La Repubblica", "L'Unità" e "Il Manifesto" è vista come il segno positivo di una pluralità di posizioni e di una vivacità culturale e politica che ci viene invidiata. Gli studenti erano interessati a comprendere quali siano i tratti di continuità o di rottura tra la nuova "Unità" e quella storica. Chi scrive ha tenuto una breve relazione ripercorrendo le tappe più importanti della storia del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, dalla edizione parigina degli anni Venti, all'interruzione nel 1939, alla ripresa clandestina nel 1942, al ruolo avuto nell'Italia del dopoguerra come strumento fondamentale per il radicarsi del Pci come partito di massa. L'aspetto che ha suscitato l'interesse maggiore è stato quello del rapporto tra il giornale e le forme di militanza: la distribuzione domenicale casa per casa, le feste dell'Unità, le campagne di autofinanziamento, l'affissione del quotidiano in tutte le banche delle sezioni comuniste. Il rapporto tra la politica, i partiti e la società civile e il ruolo che la stampa di sinistra ha avuto nel suo delinearsi durante i primi 40 anni dell'Italia repubblicana è stato il filo rosso attorno al quale si è svolto il seminario. Esso ha permesso, infatti, di mettere in luce le discontinuità e i momenti di rottura evitando di rifugiarsi in una lettura a posteriori nel segno di una mediocre e rassicurante continuità. D'altro canto la crisi degli anni Novanta - malgrado gli sforzi innovativi nell'offerta, basti pensare all'uso rivoluzionario degli inserti satirici o alla distribuzione di libri e videocassette - ha riguardato proprio questo punto: venuto meno il Pci come si poteva ridisegnare il rapporto tra un sistema politico in crisi e un paese storicamente incapace di produrre una società civile dinamica e in grado di avere un rapporto dialettico con chi governa? Era possibile costruire un nuovo partito o un nuovo schieramento che ricreasse il consenso sulla base del programma dopo 40 anni in cui avevano dominato il voto di appartenenza o quello di scambio? E il giornale che ruolo doveva avere in questa ricerca? Come poteva mantenere e al contempo allargare la platea dei propri lettori? Sono, questi, tutti interrogativi che non sembrano ancora avere trovato, almeno visti dalla Francia, una risposta

convincente. Come si spiega allora il successo della nuova "Unità", il suo essere capace di suscitare consenso e polemiche anche aspre, segno comunque di un'apertura forte ed autorevole sulla scena politica italiana? La risposta che ha prevalso nel corso del seminario è che il giornale è stato in grado, con anticipo e con notevole fiuto giornalistico, di interpretare un sentimento diffuso e che solo recentemente si è manifestato: quello di un popolo e di un elettorato di sinistra indignato dalle scelte del governo, preoccupato dalle inevitabili difficoltà dell'opposizione dopo la sconfitta elettorale, ma volenteroso di reagire, di far sentire la propria voce. Un movimento i cui echi sono giunti in Francia e che in qualche maniera è stato anticipato dai numerosi dibattiti che si sono svolti a Parigi negli ultimi mesi sulle vicende italiane. Dibattiti non sempre convincenti nei loro toni ma che hanno riscosso un notevole successo di partecipazione e che hanno preparato il terreno alla contestazione ai membri del governo italiano in occasione dell'inaugurazione del Salone del Libro. Contestazione che ha avuto, come noto, anche un seguito diplomatico con l'accusa da parte italiana al governo francese di non avere volontariamente organizzato un servizio d'ordine all'interno del Salone. Le relazioni tra l'Italia e la Francia, infatti, non sono serene e anche sui quotidiani più critici verso il centrodestra italiano stanno emergendo posizioni diverse. Un editorialista autorevole di "Le Monde" come Daniel Vernet, ad esempio nel numero del 1 aprile, pur ribadendo un giudizio negativo su molti aspetti del "berlusconismo" ha concluso un suo articolo ricordando come la vittoria della destra sia stata il frutto tra le altre cause degli errori della sinistra e che occorre avere con il governo italiano dei rapporti diplomatici normali almeno sino a quando non sia stato provato che egli ha "superato la linea rossa che separa la democrazia dai regimi autoritari". La sensazione, che emergeva durante il seminario tra studenti abituati a fare i conti con le categorie storiche, è che è troppo semplice richiami ai modelli politici del passato, come il fascismo, possano alla fine danneggiare l'opposizione e impedire anche agli osservatori stranieri più attenti di giungere ad un'interpretazione corretta di quello che sta succedendo in Italia. Non si tratta, infatti, di aspettare il varco di una determinata "linea rossa", ma di avere la consapevolezza che così come sono ridicoli atteggiamenti da "fuoriusciti" nell'epoca della globalizzazione, così il fatto che da dodici mesi, in un paese importante come l'Italia, si realizzi quasi quotidianamente una distorsione delle regole fondamentali di una democrazia è un dato che indebolisce inevitabilmente tutto il sistema politico europeo.

Silvio Berlusconi presenta:
LA DOMENICA DEL CAVALIERE
 Organo Ufficiale del Più Bel Governo
Che Abbia Mai Avuto l'Italia



Domenica 14 aprile un inserto speciale di quattro pagine su l'Unità

Soluzioni

Pausa di riflessione



Chi è?
 Furio Colombo

Indovinelli
 il ciclone; le mutande lunghe

Miniquiz
 sono il nome di quattro anfibii

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
 Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
 SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Registrato al Tribunale di Roma n. 455
 del 17/12/1997

Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455

Studio Più



ECO-DRIVE
MAI PIU' CAMBIO PILA

L'ENERGIA INCONTRA IL FUTURO



€ 98,00



€ 98,00



€ 168,00



€ 178,00

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, riserva di carica Long Life, cassa e bracciale in acciaio, chiusura di sicurezza, WR

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, cronografo a 1/20 di sec., allarme, cassa e bracciale acciaio, WR



CITIZEN®
Il tempo d'ora in poi